

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

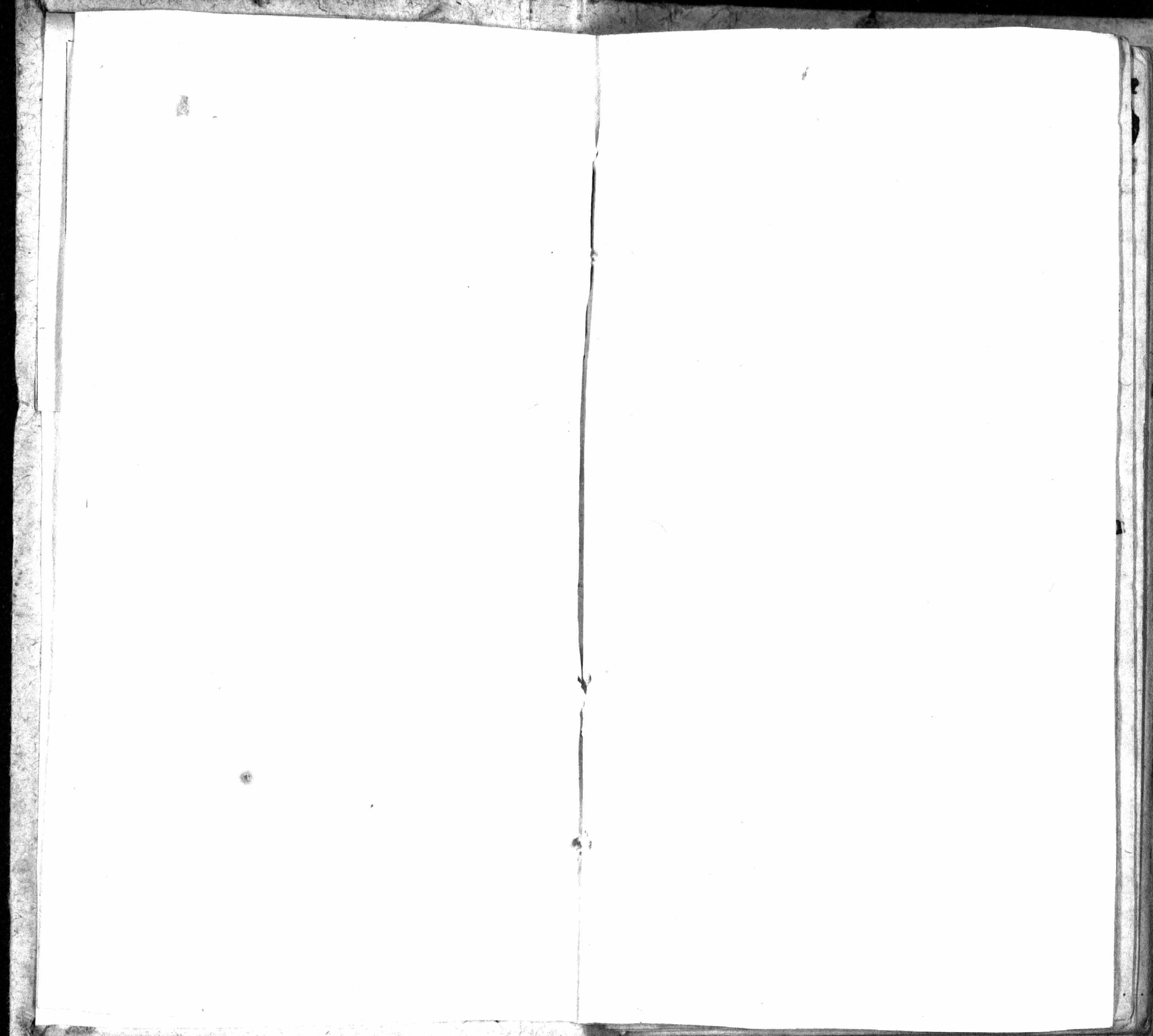
ALGAROTTI

393

MILANO

BRAIDENSE

393



#

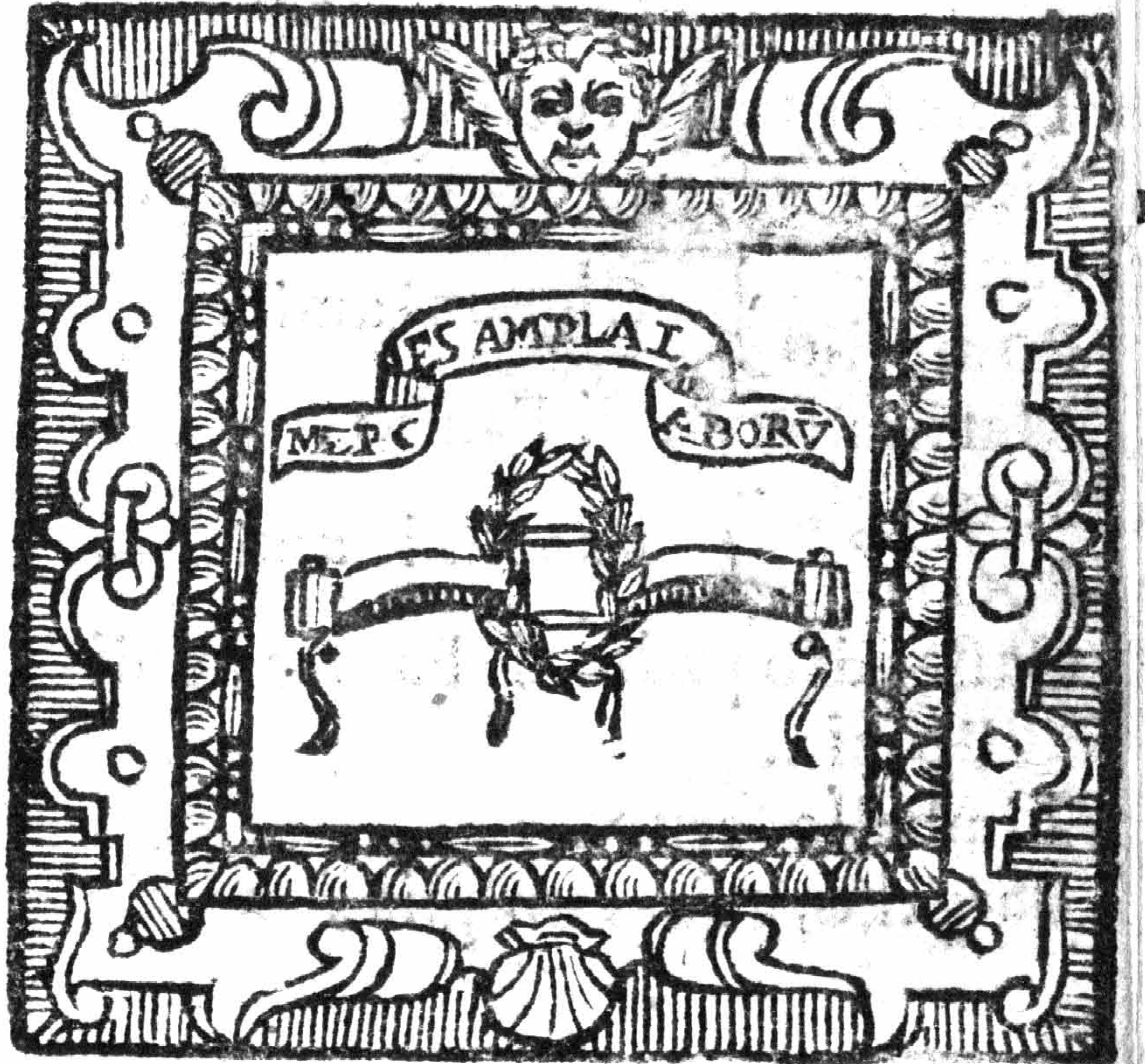
GLI pretio 10.

AMOROSI TRAVAGLI

Comedia

DI FVLVIO GHIRLANDI
Gentil'huomo Pistolese.

SECONDA EDIZIONE



IN FIORENZA, 1609.

Nella Stamperia di Cosimo Giunti.
Con licenzia de' Superiori.

Persone della Comedia.

Cornelio vecchio.
Lauinia sua moglie.
Cenciolina sua serua.
Capitan Strambotta.
Ardelia sua moglie.
Lucano parasito, agente del Capitano.
Tessa serua d'Ardelia:
Picchietto seruo del Capitano.
Fausto } Giouani amici.
Pompilio }
Marino seruo di Fausto.
Siluaggia } Fanciulle amiche.
Porzia }
Cassandro padre di Fausto, e di Porzia.
Zimbello seruo.
Bargello, e sua famiglia.

ALL'ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISS.

SIGNOR

DON VERGINIO ORSINI

Duca di Bracciano.



NON perche io pensi sgrauarmi da niuno degli obblighi infiniti, che io tengo con V. E. ma per riceuere nuoui fauori, vengo io ora a pregarla, che si degni, d'acceptare questi miei Amorosi Trauagli. Comedia più da me composta per fuggir l'ozio, che per altra cagione: laquale se gradita verrà da lei, più di tal grazia si glorierà, che di qualunque altra ventura, che le potesse accadere. Sapendo che doue ella si contenta d'esser l'Ercole tutelare; non si ritrouerebbe dente che ardisse d'azzannarla. E che più sotto la sua franchigia sicuro è ciascheduno di non esser offeso, che non facea sicura il ricco monile la Cerua di Cesare. Degnisi dunque V. E. general difensore del-

*L'altrui fatiche, contentarsi che ella si
lasci vedere sotto suo nome, che io co-
noscendo le mie ~~mie~~ fatiche non le es-
ser discare, ardirò fra poco far mostra
della Donna Pudica, a questi Amoro-
si Trauagli sorella: ma come che na-
ta più tardi anco di miglior apparen-
za spero farassi vedere, con che pre-
gandole dal Cielo aumento di ogni feli-
cità reuerente me li inchino. Di Pisto-
ia il dì 24. d'Agosto 1600.*

Di V. S. Illustriss. & Excellentiss.

Humiliss. Seruitore

Fulvio Ghirlandi.

**ALL' ILLUSTRISSIMO, ET
Excellentiss. Sig. Don Verginio.**

L'Autore.

MEntre muoue la man la pēna arditza
Alto Signor per ragionar di voi,
Al primo incontro baldanzosa, e poi
In tante lodi sue resta smarrita.
E chiede a l'alma, che l'auuia aita,
Ma l'alma è neghitosa. Ah se non puoi
Viua ce dirne in tanti meriti suoi;
Dice la man ben sei da te fuggita?
Temeraria tuo ardir, tua audacia amorza,
Che pinger carta, o ritrar con pennello
Sue gran virtudi a rari è dato in sorte.
Ma se pur dir ne vuoi, fian le tue scorte
E silenzio, e stupor, che questo, e quello
Più che nostro parlare han voce, e forza.

Al medesimo.

Alto Signor fin da' verdi anni il core
Hauete sépre al bene oprar nō lēto;
E quanto v'auanzate anco'l Talento
S'auanza a noue glorie, e fa maggiore.
Tal che'l mondo per voi fatto migliore
Di segnar vostro nome al Cielo è' etēto
Hauendo più fra noi ben cento, è' nterto
Cantate laudi eterne a vostro honore.
Qual merauiglia dunque è s'Arno scende
Più che mai ricco all'Oceano in seno
Se ROSA così vaga orna i bei crini?
E s'inuidia li porta il Tebro, e'l Reno
Stupor non è; poi ch'ogni Cigno prende
L'alte lodi a cantar del grande Orsini.

Del Signor Carlo Marucelli .

Prouai grã tēpo, & hor souuie'mi come;
Di trauagli di gioie, d'inganni, & d'arte
Amor si nudre, e come a parte, a parte
Si graua il cor di mille dolci sorme .
Ne dall'aura, o dag'occhi, o dalle chiome
Di quella ch'a miei di l'ore comparte
Cotanto apresi quanto'n le tue carte
Che d'Amor, e trauagli, ergono il nome.
Speglio sei tu d'accorta Verginella
Che già ferita d'Amorosi sguardi
Tesse di varij fior Ghirlanda al Crine .
Agli Amati sei Mar, Legno, Aura, e Stella,
Arco, Laccio, Pucil, Fiama, Esca, e Dardi
Per te si sceorge ogn'amoroso fine .

Del Signor Bonifazio Vannozi .

A Questa pura e Vergine Donzella,
Che in Maestà si graue è dolce tanto
A questa cui Scettro, Corona, e Manto,
Fin nella Cuna fer si vaga, e bella .
Chi dettò poi la candida fauella (vãto)
Che accrebbe a focchi, ed a Coturni il
Chi diede al Plettro d'oro il nobil canto
Che la sua Lira Eburnea cãgiò in stella
Ghirlandi, Voi, Voi di Nutrice in vice,
Al gentil parto delle Muse aita,
E, miglior cibo, che di latte deste .
Per voi merauigliosa opra si fece,
Che a cui dier quelle col poter la vita
Voi gli ornamenti col saper porgeste .

Del

Del Signor Filippo Scarpelli .

A Rder nel gielo, e agghiacciar nel foco.
Certa tema nodrir cõ dubbia speme,
Alta piaga celare onde ne geme,
L'amante cor disfatto a poco a poco.
Pennello accorto qui non sendo vn gioco
Amor se di trauagli il petto preme,
Pinge, e Thaglia con la bell'arte insieme
I bei color vagheggia in ogni loco .
Di sacra Fronde homai Fuluio, e di fiori
Tessin le Muse à la tua dotta fronte
Vaghe Ghirlande, e cantin lieti à gara.
Ch'à te dal tuo valor vinta, e da l'onte
De' tuoi veti, felici, eterni honori
Cederà Morte ingannatrice auara.

Del Signor Francesco Panciatichi .

N Ouella Musa, a' cui splendori intorno
Si rasserena il Ciel, ride la terra,
E quando dell'albergo si diserra
Il pregio perde il portator del giorno .
A Morte hai fatto alteramente l'orno
Co i trauagli amorosi in dolce guerra,
Che de più grãdi Heroi l'ardire l'atterra
Spezzat'in prima agl'aspri Momi il corno
E veggio ancora à più superbe imprese
Vaga di nuouo honor drizzarti a volo
Mostrãdo ogn'altro Cigno humil'è basso
Già dell'alme sorelle il dotto stuolo
Te Febo noma, e del natio paese
Per teco soggiornare affretta il passo .

† †

Del

Del Signor Tommaso Ricciardi.

Vinta è natura, e di stupor s'ingombra
L'Emula sua in sì bell'opra, e noua
Che duo cōtrari vnisci insieme à proua,
E viui, e veri, e non in sogno, ò in ombra,
Amore, in vno e' di Trauagli sgombra
I petti: e in vno, i suo' martiri rinoua,
E'l Riso, e'l Piato, in vn diletta, e gioua,
Questi la gioia, e quei le pene adombra.
Hor, se questa opra, opra non è mortale,
E gl'ori, e i fiori, à voi son scarso honore,
Che gite à par con gl'indiati Heroi.
Tessa, & ordisca il Ciel de i lumi suoi
Gentil Ghirlandi a voi Ghirlanda tale
Che premio sia del vostro alto valore.

Del Signor Francesco Braccali.

S'I trauagli amorosi
Che tu Fulvio Gentil del Mòdo gioia
Spieghi con carmi dotti e graziosi
Ghirlanda a te non sol fanno immortale
A quelle antiche eguale;
Ma deston mille spirti, oggi in Pistoia
Che con purgato stile
Mandano il nome tuo da Batro a Tile:
S'vnqua tu volgi il canto in dolci amori
D'altri versi fra vopo, e d'altri onori.

Del Signor Pier' Antonio Vezzi.

Nunquid adæquat opus docti hoc mo-
numenta Terentij.
Spiritus ipse vigens gaudet habere parem.

Del Si-

Del Signor Marcantonio Malatesti.

E Viuo specchio, in cui si scorge, e mira
Di giouenili errori
Graue Martir, che'l fato à lieto fine
Poscia ne tragge, e'ntorno à ciò s'aggira
Comica Musa. Hor se di tai stupori,
Che ne l'Alme meschire
D'Amor fogliò prodursi es'sépio chieggi
Gl'Amorosi Trauagli ascolta, ò leggi.

Del Signor Giouambatista Fidelissimi
Endecasillabo.

Al Lettore.

Lector candide perlege hunc libellum
Quem doctus tibi Fuluius labore
Non paruo dicat; Hic enim venusto
Totus est adèò lepore plenus.
Vt nil à lepido Terentio, vel,
Plauto differat; Arte namque summa
Ac miro studio, elegantiaque
Explicat nitidè, factè, amanter,
Quid Comædia postulet, Quot actus,
Quot Scenas habeat, quibus regatur
Personis, Deceat virum quid, & quid
Amantem, famulumque, fœminamque,
Quarè si modò scire Lector optas,
Quid Comædia postulet, Venustum
Docti perlege Fuluij libellum.

D'INCERTO.

SE trauagli d'amore,
Sentisti entro al tuo core
Ghirlandi, e ben si vede
Poiche descriui in carte
E la gioia e'l dolor con si bell'arte
Che chi le legge e non cōmuoue il petto
O che non viue, ò che non sente affetto.

PROLOGO.

AL'andare così inchinata per
li molti anni troppo pesanti.
Al mazzo di Ghirlande, che
io porto nella sinistra mano.
Allo Scettro che io sostengo con la destra.
A questa Gonnella di più colori fregiata.
Allo esserui stata dinanzi molte volte; io
credo esser da voi riconosciuta. Ma perche
miuno resti sospeso. Io sono la Comedia,
antica più di tutte altre poesie. Poiche al-
tro non è che comedia, il ragionare di due,
o tre insieme. or dunque vedete come io
nacqui col commercio delle genti. Queste
Ghirlande, denotano le pompose Scene, e
superbe, fatte da' Greci, Latini, e Toscani,
d'Oro, d'Argento, e Cristalli, acciò id pas-
saggiandosi sopra, faccia di me superba
mostra.

mostra, e queste due, che più risplendono
sono l'vna fatta per la felicissima memoria
del Sereniss. Don Francesco Medici: l'altra
dal Gran Ferdinando: ambi Sereniss. Regi,
della bella Toscana, che sì come più scin-
tillano, e grandeggiano, così hanno auan-
zate, e di materia, e d'artificio, ogn'altra
Scena fino a questo tempo a mia gloria fa-
bricate. Lo Scettro, dimostra non meno
che'l Poema Eroico mio fratello, e la Tra-
gedia mia sorella, habbiano regno, e leggi,
che io non ne manco: anzi cedanni pure:
poiche io di gran lunga d'essi ho maggiore
Impero. Quello solo si affatica intorno al
descriuere vno Eroe del tutto perfetto, che
pochi ritrouandosene, pochi sono ancora
in suo gouerno. Quella de' casi infelici de
gran Principi ragionando: similmente a po-
chi insegna. Ma io restando Signora di tut-
to il rimanente de' popoli; infinita è la mia
balia, e però degnamente fui chiamata
Specchio dell'vman viuere. Questa veste
di cotanti colori diuisata seuoprono gli in-
finiti, e diuersi casi da me ragionati, acco-
modando a' tempi mie leggi. Però tal vol-
ta ho biasimato gl'amori seruili di Sviaue;
tal volta la poca modestia delle fanciulle
ho fatto sentire, & infinite altre azioni
rappresentate, che longo sarebbe a raccon-
tarle tutte. testè parendomi ciò esser ne-
cessario, vdirete come l'amore inonesto si
opponne al giusto, e gran forze adopera per
de.

deprimerlo: ma sì come la verità, non restò mai superata. Così l'amore onesto al non conuenevole resta superiore, e questo vi si scuopre con farui vedere, che a donna maritata mal conuenfi altre cure che familiari di sua casa, e marito, e che quella che da esse si diuide all'ultimo di suo errore si accorge. benché loro si appresti occasione da' Padri poco saggi, maritando 'a vecchio spollato fanciulla vigorosa, a giouane poco saggio fanciulla chiribizzosa. Anco conoscerete che tal volta a giusta domanda de' figliuoli dee padre acconsentire, e ciò non facendo graui trauagli auuenirglene. ma poiche vedo dar principio alla fauola mi vo ritirate in parte, che benché non vedata io il tutta veda. Silenzio.



ATTO

OTTAVA
ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Fausto. Marino seruo.

Mar. **D**ADRONE incoipate-
ne la vostra amoreuo-
lezza, se io parlo con
voi sì liberamente; &
l'hauermi tenuto sem-
pre più in luogo di familiare, che di
vostro seruitore.

Fau. Quello, che io ho fatto, tutto ne è ca-
gione il tuo fedel seruite.

Mar. Seruo di me più diligente; & accura-
to forse si può trouare ma non che mi
metta il piede innanzi di fedeltà.

Fau. Già ti conosco però di pure, ciò che
tu vuoi, che io t'ascolterò sempre: ma
io ti dico bene, che egli è in questo pū
to vn perdere il tempo, a volere che
io ritorni a Padoua, ed in vano sono
spese le promesse e' preghi.

Mar. Hauete ancora il torto, che'l figliuolo
è obligato ad vbbidire a' cenni, nò che
alle preghiere del Padre.

Fau. Sì bene, quando i Padri sono tali, che
vsano verso i figliuoli termini paterni.

Mar. E qual Padre si ritrouò giamai, che

A non

non fosse accecato, nell'amarli troppo?

Fau. Se mi fosse lecito io direi, che mio Padre fosse vno di quegli. Di vn poco, qual cagione doueua ritenerlo giamai, di non volete accontentie, che io piglia si Siluaggia sorella di Pompilio per moglie forse che e non ne fortuano tutti buon tagli del mondo lo pigliaua Siluaggia, Pompilio Porzia mia sorella, che come sai è partito desideratissimo da molti in Padoua, e così sodisfaceua non solo a me: ma a tutti i parenti, e amici. Di grazia non mi far dire, che ne haueua ad alzar le mani a Cielo, e non ch'altro pregar me di quello fatto, non hauendo altro figliuolo. tu sai pure se egli lo promise a mia madre auanti che ella passasse all'altra vita.

Mar. Non si può sapere l'occasione che lo ritenesse. egli è huomo sauo, e prudente, e si vede ora, che dal vostro modo di fare, si è mutato di parere, & vi scriue che ve ne torniate, che vi compiacerà di tutto che vorrete.

Fau. A questo punto, egli mi manda il soccorso di Pisa.

Mar. E Padrone, egli douerebbe esser come l'Olio nella lucerna, quâdo è per ispegnersi.

Fau. Come per ispegnersi? hai forse ancor

tu all'animo qualche tema di male.

Mar. Io non l'ho mai scompagnato. questo vostro amore di Lauinia, vi par poca cosa ch? ella è pericolosa più che non la stimate. Lauinia è gentildonna, e maritata a vecchio, che soglio o i parenti esserne più sospettosi, che se hauesse marito giouane. tante, occasione da rompercisi vna volta il collo.

Fau. Che? non si vfa forse in questa Città; come in molte altre, fare all'amore cò le maritate?

Mar. Se s'vfa, ò, nò, e ancor mal fatto; & vn forestiero ha mal fare in simil tresche. molto più di vn paesano.

Fau. Io non ci penso a cotesto.

Mar. Pensate al meno, all'obbligo che haue- te con quella poueretta di Siluaggia. Poueretta, che restò nell'Inferno per la vostra partenza; pensate, che pene vi deue sentir'hora per occasione di questo vostro nuouo amore.

Fau. O credi tu, che ella lo sappia?

Mar. Io credo di sì; e non solo dell'amore; ma, che essa sia cagione ancora, che voi non le offeruiate quanto con tanta sicurezza le promettete alla partéza vostra.

Fau. E che le promisi?

Mar. Fate bene a non far bugiardo il dettato che promesse di amanti, e giuri di nauiganti vanno al vento tutti innan-

A T T O

ti. che voi eri forzato a partirui per sodisfare a vostro Padre: ma che e' non passerebbe vn'anno intero, che ella sarebbe vostra moglie, al dispetto anche della fortuna, & a punto oggi egli finisce. vedete bell'animo che voi hauete di attenerle?

Fau. Io conosco che tu di il vero; ma non posso far'altro.

Mar. Perche non volete. se pensaste, che Siluaggia potrebbe dallo'nfinito amore, che ella vi porta, far qualche stauaganza; a fè matreite volere.

Fau. Come dire?

Mar. Darli la morte, fuggirsene da parenti, e venirui dietro, che so io, cose che altre fanciulle innamorate hanno fatto.

Fau. Di grazia non multiplicar più parole di questo fatto, che pur troppo affanno mi ministra al core in questo tempo Lauinia.

Mar. In voi non si può dire il prouerbio, che amor di Donna e vino di fiasco la sera è buono, e la mattina è guasto; perche questa volta è suanito quello dell'huomo. Pouerella di Seluaggia.

Fau. Eimè, tu sai pure, che il smighar Lauinia in ogni parte Siluaggia, fu il principio che m'ha condotto a questo termine. ò Lauinia, infelice a me, sè quel ch'io credo è vero.

Mar. Che ci è di nuouo?

Marino

P R I M O.

Fau. Marino io sono il più confuso, il più trauagliato huomo che viua; e per questo stamattina più del solito presto ti ho fatto uscire del letto: perche tu mi aiuti, e configli.

Mar. Aiuti si, ma configli no.

Fau. Che non ho essequito molti tuoi pareri?

Mar. Sì bene; come si sono accostati alle vostre voglie: ma che ci è di rotto?

Fau. La vita itelia, se quello che io ho veduto è vero.

Mar. Oime questa è gran cosa, dite chi senta.

Fau. Tu dei sapere, che poco auanti l'alba sendo così tra'l dormire, e'l vegghiare, apparue da vna banda della mia camera vna donna tutta sdegnata; & così dalla collera trasfigurata, che io al volto non raffigurai, ma a i moti mi sembrò Lauinia: la quale minacciandomi disse; ingrato cercherò ogni vendetta della offesa fattami, e senz'altro ascoltare si dipartì.

Mar. Pur che non fosse Siluaggia, che ne ha occasione.

Fau. Non al sicuro, fu Lauinia.

Mar. Ora sia come si vuole, sè altro male non ci è che sogno, perche tanto dispiacere?

Fau. Perche se quello che io ti dico fosse vero, io non vorrei più viuere.

A 3

Mi par

Mar. Mi par cosa da burla dar fede a i sogni, se ho troppo beuuto, o poco mangiato; eccomi sogno mille cose; & in particolare d'esser richissimo spesse volte: ma poi destomi, la mattina, ho trouato ogni cosa fugita.

Fau. Sò che per coteste cose l'huomo si segna, e da troppo pensamento; ma io sò ancora, che e son mandati da celeste cagione, per prouedere allo scampo altrui.

Mar. Se da più cose deriuano: perche prestar più fede a vna, che ad vn'altra.

Fau. Perche più si teme quello, che altrimenti vorrebbe. però voglio da te, che con ogni opportuno modo, tu cerchi di trouar Cenciolina, che sai se ben serua, sà tutti i pensieri di Lauinia e con lei faccia sì, che tu mi sappia dire, se di cosa vera, o falsa io temo.

Mat. Poi che vi vedo la cosa così a cuore, andrò doue ogni mattina a quest' hora suol capitare, e farò il bisogno.

Fau. Va via, e t'aspetterò da librai.

SCENA SECONDA.

Marino solo.

Mar. **L**E GA l'Asino doue vuole il Padrone, se si scortica suo danno, tanto dire. Io ho fatto quanto io po-

scena,

teua, e sapena, per distorlo da questo amore: ma poi che egli vuole pur seguire questo suo capriccio, io farò il mio potere per aiutarlo. Alla fine i seruitori sentono delle disgrazie de' Padroni, il dolore, che sentono quegli, che son chiamati a piangere i morti; che poco dura: Ma m'incresce bene di quella tapinella di Siluaggia, che mille volte m'ha fatto scriuere per Tita mia cugina, e sua balia, che io procuri, che Fausto ritorni a Padoua, e di più mi dice, che la poueretta non si lascia vna sol' hora bene hauere di questo amore di Lauinia; e che a' giorni passati a mala pena la ritenne che era risoluta fuggirsi dal padre, e venir dietro a Fausto, e che per questo non è in sicuro non faccia qualche scappata: ma qui non ci è altro rimedio; & io alla fine son seruitore, & ho a vbbidire a chi mi salaria. vò andare a cercar Cenciolina, e far quanto m'ha imposto.

SCENA TERZA.

Cenciolina.

Cen. **I**O non la'ntendo, e credo indouinare, non intendo a che fine Lauinia mia Padrona scriua questa lettera a Pompilio amicissimo di Fausto; e penso, che ella habbia mutato volere;

A 4 che

che non ami più Fausto tanto fin qui amato da lei; ben che ella di ciò non m'habbia voluto dir nulla: ma si Pompilio d'onde venga l'origine di questo, non sò, ne potrei pensarlo, se già non l'è venuto in fastidio chi troppo le voleua bene: o non sa quello che si faccia perche e' vale più la grazia di Fausto, che non vale tutto Pompilio. Mi ha bene ella raccontato certe sue gherminelle: le quali io conosco sono più per farmele credere, che perche siano vere: ma ne a me sono entrate, ne entrarebbono a qual si voglia Donna: Benche fosse di più dolce natura, che la mia non è: ma così va, pensui essa se glene auerrà male. Io mal volentieri fò questo seruigio, e sò che egli se n'accorgerà; che gl'ele porgerò con vn' modo secco, secco: perche non mai haurebbe mio garbo.

S C E N A Q V A R T A.

Ardelia. Tessa serua.

Ard. **T**essa, tieni a mente; va dal sartò; dalla Ricamatòra; passa dal perfumier; e poi riporta cotesto cochetto a Lauina, tieni a mente.

Tessa. Tutto farò: ma di grazia Padrona risoluetevi vna volta a di mi (vi prego) perche da pochi giorni in qua se-

te venuta fuor del solito vostro sì malinconosa.

Ard. Questo poco a te può importare.

Tessa. Vh vh che m'importa tanto, che io sono acorata, da che hauete addosso questa cascaggine, e vi dico non posso mangiare pur vn boccone, che mi faccia prò; tanto mi riempie di passione, e di ghiado. Hauete ogni mattina a pigliar vn poco di conserua di viole mammole; mangiare vna insalatuccia di menta, di pimpinella, di borranza, tutte cose che rallegrano il cuore.

Ard. D'altri medicamenti haurebbe il mio male bisogno.

Tessa. Se la malinconia v'ha preso; perche tanto indugia a tornare dalla guerra vostro marito, lasciatela; che vn non sò che mi dice è per tornar presto.

Ard. Torni quando li piace.

Tess. Se vi parelle, che poco vi habbia apprezzata a lasciarui nel pane delle nozze come si suol dire, per andarsene alla guerra; se ne sono trouati de gli altri.

Ard. Vi ho quietato l'animo.

Tessa. Padrona, io ve lo vo dire alla libera, voi sete innamorata. non arrossite nò: chi non vi haurebbe compassione? Voi su'l fior de gli anni, bella, fresca, agiata di roba, e di commodità; e quello che più importa, hauer gustato la mag-

gior dolcezza del mondo a pena otto giorni; e poi rimasta a denti secchi. Se vostro marito se ne andò in Fiandra forse, e senza forse, colà si gode qualche d'vna di quelle belle Donne, e voi sete qui a digrignare; e se nulla ci manca, vi lascio in custodia d'vn beonaccio, che sera, e n'attina, empie così la tauola di buone viuande, e buon vini; atti a destare la volontà, non dico in voi, che sete giouane: ma in me, che passo settanta anni. Ditemi se è come ho detto; che per l'amore, che io vi porto, e per la voglia, che ho di seruirvi; vi darò tale aiuto, e consiglio, che ne resterete sodisfatta: che in simili tresche non conosco mia pari.

Ard. Da che ti puoi accorgere di questo?

Tessa. Per la esperienza di hauer seruito altre padrone innamorate, e vedute fare, come ho veduto voi gettare così vn sospiro all'improuiso; stare sopra disse sospesa, e'n vn subito scuoterfi; serai si ora in vna camera, or non capite in casa; non mangiare, non dormire, non parlare; rade volte rispondere a proposito; tutti segni a morte di timore.

Ard. Tessa, poiche hai conosciuto il mio male, e che bene è ostinato chi nell'acqua è sino alla gola, se aiuto non chiama: ma tanto più, se portole, non lo piglia;

glia: mi risoluo palesarti quello, che se da te, non te ne fossi accorta, giamai di palesartelo, mi haurebbe bastato l'animo.

Tessa. Et io v'affermo, che vi manterrò più di quello che potete pensare.

Ard. Senti dunque. tu puoi credere, che Lauinia, & io siamo assai amiche: ma di più ti fo assapere, che fra noi non si tiene niuno pensiero ascoso. Ora intendi, ella è innamorata d'vn certo Fausto Alfei, giouane, anzi grande che nò, che va vestito alla forestiera. che passa da casa nostra assai.

Tessa. Non vi affaticate, che'l conosco, quello, che porta que' calzoni di velluto, con tanti bottoncini d'oro.

Ard. Cotesto. Così Lauinia, che ardentemente l'ama, volentieri come siamo insieme di lui ragiona; e tanto di ragionare di lui si còpiace; che passiamo qualche volta i giorni interi, che d'altro non si parla. Ella che osserua ogni suo detto, o gesto, poi minutamente si li mi racconta, lodandolo di tutto in eccellenza, e sempre aggiungendo loda a loda: in guisa (ahime) che le sue parole hann' fatto in me, non altrimenti, che nell'esca le molte fauille della pietra percossa, accendere ardente fuoco, e più in me ogn'hora si è fatto cocente: poi che l'ho tenuto rac-

chiuso: mercè dell'amicizia ho con Lauinia. Hor vedi qual'è il mio stato: amicizia mi combatte, & Amore mi conquide; a tale che fra l'vno, e l'altro sono in intricato laberinto.

Tess. Lasciate la cura a me di trouare il filo di cauaruene.

Ard. Sarà più difficile, che forse non ti persuadi: perche Fautto non meno, che sia amato, riamata Lauinia.

Tessa. Coteſto non mi da pensiero; poi che fa tante di grazie, quante hanno le Donne in questo Mondo: hanno pur questa ventura, che esse facilmente amando sono riamate.

Ard. Sì, ma in questo fatto come la intendi?

Tess. Bene. Lasciatemi andare prima a parlare a Lauinia, di poi a Fautto, e poi ti parleretemi.

Ard. Tessa io dubito che tu troppo ti faccia sicura: ma acciò tu sia informata del tutto, dei sapere: come ieri al tardi venendo a vedermi Lauinia, e rientrando ne' ragionamenti di sempre sopra Fautto, ella meco si doleua, prendole che egli fosse affreddato nel suo amore. Onde mi venne detto, eh Lauinia voi non hauete altri pensieri: ma egli è d'altra donna innamorato, e fa così con voi per passar tempo. Accortami, che dalle mie parole ella prese assai alterazione; parè domi che la for-

Tessa. mi porgeſſe buon taglio, con audacia soggiunſi ſaperlo di buon luogo: e ſi ben feci che ella diuenuta tutta credula, del nome della Donna più volte mi domandò. ma io fattami affai pregare, alla fine fingendomene vna di Eurifile diſſi; di quella ſua vicina moglie del Conte di Bel o ſguardo. Ora non hebbi prima proferite cotanſi parole; che ella quaſi ſtordì; e toſto come in ſe fu ritornata, tutta ſ'acc'eſe in volto, e certo conobbi lei più che non biſognaua hauer preſtato fede alle mie parole; e così confuſa laſciandola ci diſpartimmo.

Tessa. Buono. Atta cagnuolo per ordire queſta mataſſa.

Ard. Vedi di non la intrigare più toſto.

Tessa. Ripofateui ſopra le mie spalle: le quali hanno condotto a porto peſi maggior di queſti. Io laſcierò ſtare l'altre faccende, e ſolo m'adopererò intorno a queſta.

Ard. Si bene; fatta queſta, l'haurai fatte tutte, non tardare al dar principio al mio aiuto.

Tessa. Or ora me ne impaſto le mani, e come Medico pratico vn toccar prima il polſo all'amalato. Sapere vn poco meglio l'animo di Lauinia, e poi ordinare il ſiloppo a Fautto.

Ard. Io laſcierò fare a te, poiche mi ti di molti

mostri così pratica, e vogliosa di aiutar mi, io me ne vò in casa.

Tessa. In buon'hora.

SCENA QUINTA.

Tessa sola.

Tess. **D**I C I V A ben la Tancia mia Nonna; bisognerebbe in questo Mondo volendoci viuere, saper fare infino i piedi a i gatti: Perche gl'anni son lunghi, e l'occasioni spesse. Se non haueffi tramato più simil facende, non saprei in questa pigliare il bandolo. Testè mi pare riuestire i miei panni; & essere spesa per quel che io vaglio. Che mal'habbia a chi volessè esser semplice serua. che mai si ha vn quattrino, e sempre fatica da Asini uh, uh, che ogni volta mi ricordo di quella Casina, che io teneua in via dell'Oro, doue ogni giorno era visitata da più persone; e tutte veniuano con le man piene; e dauanmi della madonna, mi vengono le lacrime su gl'occhi; e maledico chi ne è cagione, che io più nò la possa tenere. Non vien già, che io non ne sia buona maestra ma mercè, che oggi ogni serua, e seruidore s'è addato a quell'arte, dell'esser mezzano d'Amore, Voglio andare a dar principio all'opera.

pera. Dura necessità, fammi ritrouare in buon punto costoro, che io ti prometto farti gran parte di quello, che lor cauo delle mani.

SCENA SESTA.

M. Lucano solo.

QU E L poco di Elisire, mi ha dato vna fame, che'l Mondo tutto non l'ha simile alla mia. In fatti, sacrificino pure i Giouani innamorati alla Dea Venere, i braui a Marte, i Litterati a Pallade, e gl'Auari a Saturno; che io per me sempre a te onorandissimo Appetito mi inchinerò; a te pregiatissimo liquor di Bacco farò i miei sacrificij; e per non me gl'hauer'a scordare già mai, questo mio corpo fia tuo Tempio, Tabernacolo e Meschita. Duolmi in vero, non hauerlo come l'Onocrotalo, doppio, per poterti doppiamente honorare. Stolto, chi ad altro, che a te bota i suoi pensieri. Che Diauol'importa al Filosofo, di riempersi il capo di Generazioni, Corruzioni, di Materia, e di forma. Che allo Astrologo, perder gl'occhi intorno a Moti, Distanze, ad Aspetti, a Retrogradazioni, a Cogniunzioni, & a mille offeruazioni di Stelle. Che a' Legisti,

in voler

in voler' accordare insieme i Bartoli,
co' Baldi, i Cini con gl' Alessandri, e
rompersi lor dietro il ceruello? A che
questi Soldatoni; patir col corpo tanti
disagi, e stenti; per vn poco di fummo
di resta, se tutte son chimere, e s'inge.
Sauio Lucano; che nõ si gonfia di ven-
to, non si nutrisce di foglie, non si pa-
sce di nebbia, ma tutto il suo sapere
spende in pigliarsi agi, commodi, e ri-
posi. Dormire al primo sonno, man-
giare alla prima voglia. Bere a ogni
commodità. Oh vino, oh vino: Anzi
che vino? Nettar celeste. O come col
tuo odore, colore, e sapore conforti,
rallegrì, e mantieni, il vedere, il gusta-
re, e 'l toccare, si rischiara pur l'occhio
in mirare in vn bicchieri di cristallo
pulito: vn buon vino; più rubicondo
d'vn Rubino; che vi brilli, e vi balli.
Si conforta l'odorato, in attrarre vna
fraganza, più di tutti i confortatiui
sottile, entrante, e penetratiua; che pe-
netrando colà fino al ceruello, il con-
forta, desta, & auuiua. Il gusto poi in
saporare vn'Vino; che morda, picchi,
spicchi, faccia ridere, e piangere; o che
dolcezza. O graziosissimo, preziosissi-
mo, e nobilissimo Vino. Tu rallegrì
Gioue; dai eloquenza a Mercurio; fie-
rezza a Marte; vita a Saturno, fai bel-
la Venere, e mantieni Amore. Tu con-
ferisci

ferisci allo stomaco; chiarifichi il san-
gue; aumenti la digestion; prouochi
l'appetito; fai buon colore; buon'ani-
mo; rallegrì il cuore, rassereni lo Intel-
letto; viuifichi gli spiriti, e dai a tutto
questo corpo, quiete, contento, e vita.
Voglio andare ad assaggiarne d'vna for-
te che m'è stato detto, che fa piangere
per dolcezza e morir con diletto. Al-
le spese di Strambotta, che andando
in Fiandra mi dette commodità di po-
ter godere: lasciandomi gouernatore
del suo; che benedetto sia egli, e bene-
detta Ardelia sua moglie, che cosa
ch'io faccia non ne fa mai parola.

S C E N A S E T T I M A.

Marino, e Cenciolina.

Cen. **O** Himè, ohimè, che vna pouera
giouane, non possa andare per
i fatti suoi. chi mi tira dinanzi, chi di
dietro il camicetto, e dice, Madonna
acconcerestiui voi a seruire. e voi rifa-
te vna Cucina. quel mi pizicotta vn
braccio, quell'altro mi fa vna pulce
secca più la; chi a Dio bocchino sapo-
rito, e mille altre cose mi dice: ma vn
paio di orecchi secche rebbono mille
lingue. Io per me non sò doue più cer-
carmi di questo giunco di Pompilio, e
sbrigarmi

sbrigarmi di questa lettera che . Voglio dare ancora vna girauolta di quà, le mi pesa a dosso, acciò la Padrona nõ diceffe , che io non l'haueffi voluto trouare per l'amore , che io porto a Fausto.

Mar. Vn'altra mattina ; che io non haurò bisogno di costei , si abatterà a darmi mille volte fra' piedi : ma la veggo a fè. ella non m'ha veduto : le vo fare vn poco di paura , Tuf.

Cen. Vh , vh , pouerina a me, lasciami nasconder questa lettera.

Mar. Che cosa fai Cenciolina .

Cen. Stringo le ginocchia , acciò qualche animalaccio ; o altra mala cosa non m'entrasse sotto.

Mar. Pouerina non ti è già per la paura caduta la sporta di mano nõ .

Cen. Nò, che la tengo stietta, & ho cura di non perderla ; per poterui mettere del pane , e dattelo quando andrai accattando ; fastidiosaccio .

Mar. Pure, che'n qualche tempo tu habbia compassione di me.

Cen. Se ti vedrò andare a giustizia , non mancherò ancora porger ti quattro còfetti .

Mar. Ti ringrazio : ma che t'ho io fatto , che così stamattina mi vuoi tanto male .

Cen. Vedi che burle tu fai da Asini, ancora mi

mi palpita il cuore.

Mar. Paurosina ; lasciamiui metter la mano, che subito guarirai.

Cen. Hai tu altre inuentioni, va per li fatti tuoi.

Mar. A star teco fo i fatti miei .

Cen. Alle buone candele non gli farai.

Mar. Non ti partire ; che ho girato mezzo Bologna per trouarti.

Cen. Che buone faccende ti fan così cercarmi ?

Mar. Cosa di gran momento , nel mio Padrone in altri sarebbe da ridere.

Cen. Gliè auuenuto qualche disgrazia ?

Mar. Si dice egli, che si è sognato .

Cen. Che cosa ?

Mar. Che tua Padrona non gli voglia più bene, e fa vn caso di questo segno, come se e' lo sapesse certo. & ammi mandato con la maggior fretta del Mondo a cercarti : acciò che tu il caui di tal pensiero. che di non è egli de ben con ci di tua padrona ?

Cen. O che odo ? è s'è iognato tal cosa ? va poi tu a farti beffe di sogni .

Mar. Adunque è vero ? tua padrona non l'ama più .

Cen. E vero, e non è vero ; se egli se l'è sognato, o nõ , che sò io : mi voglio partire, che mi scapperebbe qualche cosa di bocca, che io farei rouinata .

Mar. Odi Cenciolina. ascolta ancora vna parola.

parola. si ella ha il Diauolo fra le gambe, così va via.

SCENA OTTAVA.

Marino.

Mar. **C** Appuccio; questa farà altro, che musica. Io vo ben dire da qui innanzi, come la Cenciolina, che i sogni non son ciencie. O mio Padrone, ha da fare i versi della Bertuccia, come egli intende tal cosa. Da vna parte m'incresce di lui, dall'altra nò. Perche questa potrebbe essere occasione da ritornarsene a Padoua, se ben della nuoua nò ne aspetto la mancia di qua è la più presto.

SCENA NONA.

Pompilio, Fausto.

Pom. **S**ignor Fausto, domani è l'ultimo giorno, che per vltima resolutione, voi mi prometteste, che partiremmo per ritornarcene a Padoua, Ora, o volete, che sia mio pensiero, o vostro di prouedere vna carrozza.

Fau. Signor Pompilio, ella sà, che se di nuouo nascono occasioni; di nuouo l'huomo delibera; a tale che confidandomi

(non

(non dirò più, che non bisognerebbe nella sua cortesia: perche sò quale verso di me sia stata sempre) tornerò a supplicarla di nuouo, d'allungare alquanti giorni, la nostra partenza; per cosa, che mi preme assai.

Pom. Ben che a me sia caro, di far ritorno a casa quanto sapete; e che solo per vostro amore, io sia venuto, qua, e trattenutomi di gran lunga, più del mio volere; non vi sono ancora per negare testè quanto mi domandate ma vorrei bene mi diceste, quanti giorni faranno al più.

Fau. Non arriueranno a quindici al sicuro.

Pom. Mi contento. Signor Fausto graui cure conosco ui si volgono nell'animo, ed ogni giorno più vi discuoprono oltre modo ripieno di pensieri, & eccedono in vero la natura vostra; doue io vigiaro, che son caduto tal volta in qualche sospetto, che voi non mi tenghiate, in quel grado d'amico, di che sempre hauete fatto professione; poiche non li mi conferite.

Faus. Dall'opere mie in ogni occasione ne può fare argomento; Ben'io: poi che la diffidenza nasce da non sicuro amore douerrei dubitar di lei; cosa che non fò, si come ne dourebbe pensare, ne creder di me. Lo stare io vn poco più allegro, o maninconico può venire (e molte

molte volte auuiene) da noiosi pensieri: ma si ancora , o da predominante humore malenconico, o da Celeste influxo .

Pom. Voi doueuate dire , ancora tal volta da amore .

Fauf. Fra i noiosi pensieri intendeua cote-
sto .

Pom. Et io ho voluto dirlo: perche questo vostro allungamento di tempo, mi apporta dispiacer non poco : poiche sapete, quanta forza si è fatta per lo passato, per ritornare a casa; ora , che ne siamo stimolati, a che fuggirlo ?

Fauf. Non vi è già ascosa la cagione .

Pom. Non ista bene il volere star su' duelli col Padre ; se così è, ma io sono in sospetto non d'altronde venire il male , e per parlarui alla libera : dubito che l'affezione , che dite portare a Lauinia , e solo causata da vna certa simiglianza (dite voi) che scorgete in lei hauere con mia sorella, si sia conuertita in amore : la qual cosa quanto mi dorrebbe il potete pensare non vi essendo fuggito di mente il negozio di Padoua di Siluagia mia è Porzia vostra .

Fau Non è niente di quello, che parlate .

Pom. Poiche'l dite, il vi crederò, a Dio, che sono aspettato .

Fau. A Dio. O Fausto tu pur sei forzato di

tare

fare con Pompilio tuo amicissimo, non altrimenti, che coloro i quali sono caduti in alto mare, che si vanno aiutando quanto , possono , ma alla fine poi non più potendo , si lasciano affogare . Così io andrò cercando allungare di giorno in giorno la partenza . Celerò l'amore dicoli di non portare a Lauinia al mio potere ; alla fine auuenendo , che egli il risappia , sia mia scusa che Amore è scudo ad ogni errore .

S C E N A D E C I M A .

Lucano, Fausto.

Luc. **O** Che saporoso vino ? o che piccante vino ? ancora mi sento nelle labbra la dolcezza de' mordenti baci, e nella lingua da lui impressoui : ne ho beuti per saggio così dieci buò bicchieri . Seruitor Signor Fausto. da che nasce, che io vi trouo sempre così pallido ?

Fau. Et io , da che deriuu , che ogn'hora vi miro così rosso ?

Luc. Mercè di vno eccellente vino , che io or'ora ho gustato .

Fau. Et io mercè d'amore ; che tal fa chi da lui s'imbriaca .

Luc. Maladetto sia egli; se questo è vero , è poco sauiio sarebbe chi lo seguiss: poiche

che

che facendo gl'huomini in volto simile alla morte, è forza dentro di loro in prima la morte: e benedetto Bacco, inuentor del vino, e non pazzo chi di lui si compiace: Poiche da vita ad altrui, e nel vito fa si conosca la vita.

Fau. Portano in seno gl'amanti; la morte, certo; e morte più crudele dell'istessa morte, che tutti adegua: perche ella con vn sol colpo toglie ogni tormento: ma quella de gl'amanti, ad ogn' hora da loro mille morti, e non mai gli uccide.

Luc. Se è così, onde auuiene, che cotanti amano?

Fau. Vi dirò; oltre che l'amare è cosa naturale, Amore al principio è induttrioso lusinghiero: ilquale aderca gl'amanti con mille vezzi; coglie i miserelli con mille speranze promette dolcezza immensa, piacere infinito, e festa continua: ma come gli ha nell'amo, e nella pania gli pasce di amara Cicuta, di dolor graue, e di pena insopportabile; tenendoli legati con catene, che la ruggine non consuma, ne'l foco non ammolisce.

Luc. E? e? son burle coteste; son parole, ch'io soglio due a certi Masticatori; che vorrei non mangiassero tanto; e però dico loro, che è vero, che senza mangiare non si può viuere; e che al principio

principio il gusto promette diletto, l'appetito contento, la fame, con mille lusinghe ti incita: ma che come s'è mangiato, che lo stomaco duole, che è vno affanno il digerire, che i fummi de' cibi t'annoiano, che'l vino partorisce mille infirmità, la Paralisia, l'Idropisia, la Gocciola, la Renella, il Catarro, genera i tremori, vertigini, sordità, altera il ceruello, e finalmente abbrevia la vita.

Fau. Ma che? tenete il contrario?

Luc. Non altrimenti, che quegli, che sono amanti, che biasimano amore; che si come essi, vorrebbero esser soli a godere il bene di lui, e però è Tiranno, e micidiale, & altri mali ne dicono. Così io, bramoso d'essere vna volta solo a empire queste bramose canne, a que tali del mangiare, e del bere, ne dico il peggio ch'io sò.

Fau. E? quanto è differente ogn'altro affetto, dal desiderio d'Amore.

Luc. Ogni cosa ha il suo peso: ma il tutto sta voltare il viso alla Fortuna, e farsi forte in ogni occasione, che il pigliarsi dispiacere non gioua ad altro, che al sentire quel peso di più, che vna libbra di pensieri non pagò mai vn'oncia di debito.

Fau. Voi hauete il bel tempo.

Luc. Io l'ho, perch'io me lo piglio. Venite
B a spaf-

a spasso meco a vedere, se vi se n'attac-
calle vn poco addosso; che chi pratica
col zoppo, gli se ne suole attaccare.

Rau. Son contento: ma andiamo di quà, che
voglio ritrouare il mio seruitore.

Luc. Di doue vi piace.

A T T O S E C O N D O .

Lucano , Cornelio .

Luc. **P**ouero giouane, nel suo terreno
non approda allegrezza . Corpo
di lette, mi'n cresce pur tãto di lui, s'io
fusa femina com'io son maschio, non
vorrei esser si crudele, quanto io in-
tendo, che sono queste Donne, a chi
le ama.

Cor. Io ho proueduto così bene la casa per
questi quattro giorni, ch'io dilegno sta-
re in villa, che io potrò stare con l'a-
nimo riposato, & essi godere .

Luc. Che hauerà prouisto due lucertole, o
quattro grilli. Vo salutarlo. Bene stia
Signor Cornelio .

Cor. Ben ne venga Lucano .

Luc. Doue Padron mio a quest'hora; in que-
st'habito .

Cor. Sino alla villa a pigliare vn poco d'a-
ria .

Vn

Luc. Vn poco di caldo volete dir voi come
non vi vergognate, vn par vostro an-
dare a quest'otta, e sì solo? che se voi
foste il più pouero di Bologna. che fa-
rà della vostra roba, la lascerete a ta-
le, che quanto voi più la risparimate,
e' la consumeranno .

Cor. A bell'agio: non così a furia a quel
consumarla; non mancheranno i nodi
da legarla stretta nò .

Luc. Non trouerete si grosse funi, che non
si troui via da spezzarle . Ben ne han-
no a sapere più i morti, che i viui: ma
quando pur fosse, che vi importereb-
be doppo la morte? Vi haurebbe bene
a importare hora, che per commodi-
tà, haueste ad hauer il Cocchio; la
China guarnita insino a terra, e quat-
tro, o sei seruitori alla staffa; & hauer
mandato la prouisione de' vini, e car-
naggi innanzi .

Cor. Ci manca la guardia de Tedeschi, che
m'accompagni, & altre cose simiglian-
ti; e fare all'vsanza de' Principi .

Luc. E non s'ha da pater Principe. ne man-
co vn'huomo della plebe .

Cor. O, se gl'huomini s'aggiustassero, non
vedresti tante spese: che è tale, che tie-
ne la carrozza, che fa a' caualli le spe-
se d'accatto.

Luc. Voi sete di quegli; che hauete paura
il mondo vi manchi .

B

2

Il con-

Cor. Il contrario ; che egli m'auanzi, e lo spender mi manchi .

Luc. Non si ritroua arme, che afficuri dal timore i timorosi. A niuno sguazzatore mancò giamai.

Cor. Si bene : lo spedale, e la prigione .
Dimmi vn poco per lo tempo passato, sentiui tu ogni giorno, il Signor tale è fallito, il Signor quale è per le fratte . Vedi tu quel palazzo, e quell'arme su quella cantonata ; ella è di Piero pizicagno'lo, che lo comperò l'altro ieri dal Signor Polo, & altri te ne potrei mostrare infiniti .

Luc. Chi gode vna volta : non istenta sempre .

Cor. Buono ; più rincresce vna mala cena presente, che cento buon pasti passati non diletтарono . E tarebbe assai meglio, quelle spese superflue, che si fanno di que' banchetti si lauti, di que vestiri di cotanta spesa, che non finiscono mai, que tanti caualli da lancia, e da passeggio; quelle carrozze, que seruitori, e Dame, & altri modacci, ridurli all'vso di già, in vn mangiare parco, in vn vestire puro, in tenere vn seruitore, e vna serua, chi può . e chi ha'l modo, potrebbe tenere ancora vna mulletta, che mangia manco d'vn cauallo, che serue per andare per la città, e fare i fatti luoi, alle ville ; e così mante-

nera

nera le possessioni, e loro .

Luc. Mi piace il vostro discorso del moderare il vestire : perche in vero queste guarnizioni costano gl'occhi, ne sono necessarie : perche e' basta, che i panni siano in maniera, che e' non ti faccia caldo, ne freddo l'andare a piè, è vtile alla sanità, che ottimo medicamento è lo esercizio : i molti seruitori tengono in confusione le case. quel viuer parco non me ne ri'oluo, perche chi assai mangia assai viue .

Cor. Vedi come cotesto è vero, che e' non viuono più gl'huomini (mediante il crapular che fanno) que' cento anni, come già ; ne si veggono di quegli homaccioni, come ne' tempi passati, che questi d'oggi a costo a quegli paiono Pedine; ne da altro viene, che dal troppo smoderato lor manicare, che indebolisce lo stomaco, e così a poco a poco fa mancare la complessione .

Luc. Non di costi nasce la cosa: ma si bene, da ammogliare troppo presto i giouani : come vn giouanetto ha quindici anni gli si da moglie ; e marito a fanciulletta, che a pena ne ha dodici: Come volete voi, che i ragazzi possano produr de' gli huomini .

Cor. Ancora cotesta è delle cose, che non si douerebbon fare .

Luc. Che ci fareste ; oggi s'vsa così .

B 3

Me

Cor. Me ne marauigliaua, che troppo eri stato a ricourare sotto cotesto scudo. come oggi di si riprende vn giouane di cosa, che stia male; ti risponde egli è l'vfanza; bisogna viuere, e gouernarsi alla moderna, e non all'antica. All'antica eh? Corpo ch'io non vo venire in collera, valeua più vn'huomo di que' tempi, che cento di questi d'oggi.

Luc. Non v'adirate Cornelio.

Cor. Io non m'adiro: ma m'incresce veder la brigata tanto dissoluta.

Luc. Gouernateui voi a vostro modo, e gl'altri lasciate gouernare a suo.

Cor. Lo farò certo, e se haurò figliuoli; gli alleuerò in maniera, che del poco loro auanzi. Odi come si gouernauano gli antichi. Fu vn buon cittadino, e ricco di casa nostra, ilquale volendosi anch'egli fra anno rallegrare con sua famiglia, la mattina di carnouale fece cuocer nello stidione vna libbra sana di falsiccia, perche i vicini partecipassero ancor'essi della festa, & allegrezza di sua casa, fece spalancare le finestre, acciò partecipassero dell'odore; vedi come si calzauano in que' tempi quegli homaccioni.

Luc. Fu magnanimo atto. Seruitor vostro. a questa vfanza ha proueduto la casa il galanthuomo.

Cor. A Dio: vedi se e' non pare, che io gl'hab-

habbia dato vna bastonata: voglio pigliarmela passo passo.

S C E N A S E C O N D A.

Cenciolina.

VH vh, io sono tutta sudata. Questo ne ho cauato, di portar la lettera a quel bel fiore. Vna stracca delle buone. e voleua pur sapere da me mille cose: certe non glele poteua dire, e certe non voleua; e benche egli si sforzasse con buone parole di farmisi amico: quanto più s'adoperaua: tanto m'vsciua di grazia. Io non sò quello, che si voglia dire, i miei occhi non lo patiscono. Egli mi ha reso la risposta: ma questo portar lettere in quà, e in là non mi va bene; è vn seruire al buio; e far mala di medico. Madonna nò? non ne vo più. Voglio sapere ancor'io quel che si tresca. Lasciamene andar ratta ratta, che so le parrà mille anni ch'io ritorni.

S C E N A T E R Z A.

Tessa.

IL tutto stà bene; è fatto il becco all'Oca. Io ho saputo così fare cò-

B 4 La-

Lauinia, che io le ho cauato fuora ciò che haueua in corpo; e così ho saputo andare a verso, ch'io sono diuenua sua segretaria maggiore. O Fausto, ti sò dire, che io ho messo il mare in fortuna. Ella era sì in collera reco, mediante le parole di Ardelia: ma io ho rimbottato sopra la vinaccia; e di maniera, che ella gonfia più, che Botta pregna; tal che può stare allegra la mia Padrona. Voglio andare a rincorarla di nuouo, che sò m'aspetta sù la grattugia; e poi andare ad affrontare Fausto, che m'imagino non ci vorrà molte preghiere a conuertirlo; perche mia padrona è rosa da essere odorata, ed egli quando bene non l'amasse, dirà come è vfanza di tutti i giouani: e questa partita più al libro.

SCENA QUARTA.

Cenciolina.

O Ibò, oibò, non prima arriuata, che ella mi rimanda fuora. Maladetto a voler esser Donna, e maladetta, e disgraziata è quella, che ha da seruirle; e massimamente chi ha padrona, come la mia giouane, e maritata a vecchio spostato; che non restano mai, di sempre nabillare. Passa
quà,

quà, va colà, torna sù, va giù, cammina allo Speciale, voia al Merciaio, hai tu inteso, sappi dire, tieni a mente, come dirai; & il presso ch'io non dissi, che par proprio, che ell'habbiano sempre la rabbia addosso. Ti comandano dieci cose in vna volta; e come ritorno a casa, ben che le habbia fatte tutte: ma che sia indugiata secondo esse vn poco troppo, lo schiamazio si sète per tutto il vicinato; e se il dì fosse mille anni, non végono mai a capo di finirlo. Che può voler dire il voler così or'ora mona Pasquina distillatora? La lettera dee cantar a suo modo certo; poiche come l'hebbe letta si rallegrò tutta. Vò toinar presto a casa: perche voglio pur vedere doue ha da finire questo giuoco.

SCENA QUINTA.

Fausto, Marino.

MArino, per vltima mia confusione, a me resta di intendere la cagione dalla propria bocca di Lauinia, & a questo ne fauorisce lo hauer noi veduto andar' in villa suo marito: a tale, che io pèso, come ella (che spesso suol fare) si affacci su la porta, di accostarlemi liberamente, e parlare
B 5 farle

farle il mio timore . Quando io sia veduto, che si potrà pensare ?

Mar. Ogn'uno quel che vorrà : ma il tutto è, che ella vi ascolti, & ancora che ella vi confessi il vero, ascoltandoui .

Fau. Se ella non mi darà vdiienza, farò certissimo del mio male . Del sapere l'animo suo, ascoltandomi non ne dubito .

Mar. Voi mostrate non conoscer le Donne, mostrandoui sì sicuro di ritrarne da loro vn vero elle sono più doppie delle cipolle; e più viziate delle volpi .

Fau. Il tuo giudizio in questo erra imperò che dice Ouidio, Femmina, aut amat, aut odit . La Donna ò ama, o odia, a tal che peccando ne gl'estremi, non può celare quanto nasconde in se .

Mar. Io non le conosco per lettera : ma si ben per pratica; e vi dico, che le Donne sono come i Galli, che cantano bene, e raspano male .

Fau. Stiami ad vdire, e mi basta . Che io son sicuro, raccontandole l'amore che io le porto ; accertandola della segretezza con che io l'amo, far sì, che mi riporrà la donde mi tolse; se pure, come io dubito, tolto mi ha dallo amore fin què mostrato portare .

Mar. Pregate il Cielo, che non sia, che ella habbia mutato volere : che le Donne, hanno che fare con la ragione quello che ho io che fare con le ricchezze .

Quan-

Fau. Quando io la farò certa hauere ombraato meco a torto, & vserò, e sommissioni, e preghi, che potrà fare, e dire ?

Mar. Allhora farfi più superba & ontosa, che le Donne sono di natura delle gatte, che quãto più loro si lascia la coda, e la rizzano .

Fau. Tu mostri non sapere quanto possono parole, e moti di fedele amante, vdir dalla amata .

Mar. Sò. assai se t'ama : ma se t'odia, operano quello, che il vento nella vela inarborata . Crédete a me, che ho scopato più d'vna casa .

Fau. Taci, che eccola a punto sù la porta : non potea venire più opportuna . Và tu in quel seruizio, & aspettami doue ti dissi, che in tutti modi voglio tentare quanto io ho pensato .

Mar. Tanto farò . Pouer'huomo .

SCENA SESTA.

Lauinia, Fausto.

IO non capisco in me, nè trouo luogo, che mi piaccia ; tanto m'hai Fausto messa in frenesia . Non crede le furie, possano essere di sdegno, e d'ira più di me infocate; quando sono nel feruor più grande della lor follia . O se tu sapessi ingrato, quale è Donna sde-

B 6 gnata,

gnata, e con ragione irata: non m'ha-
ueresti fatto questo torto. Sappi che
ella non ha legge, che l'affreni, ragione
che la persuada, pericolo che la spa-
uenti, nè crudeltà che la sazi. Son
donna io, da non trouar forse chi mi
ami? Vna sol lettera ha fatto sì, che
Pompilio più felice si reputa, che io ad
amarlo mi sia disposta, che se hauesse
conquistato vn Regno, ne l'ha ritenu-
to, o amicizia, o altro interesse, che
habbia teo; e tu hai sprezzato tanti
miei fauori. Ma, quest'è Fausto; viene
molto risoluto alla volta mia, che nuo-
uo accidente sarà, che così il fa arditò.

Fau. Il Cielo vi contenti Signora Lauinia.

Lau. Potrebbe, se e' volesse.

Fau. Come volete, che non voglia: poi che
vi fece così bella, e manierosa, che ben
si scorge in ogni parte delle vostre bel-
lezze, quanto egli ve ne fosse largo do-
natore, a tale che si deue credere, che
habbia ancora particolar cura di voi.

Lau. Le lode hanno forza, mentre si restrin-
gono intorno al giusto, di prendere gl'
animi altrui: ma trapassando di lungo
tratto, si scuoprono per adulazioni, e
dalli adulatori, altro non se ne può
aspettare, che danno.

Fau. Ne v'adulo; ne danno potrei quando
volessi apportarui: perche se l'huomo
non può a se stesso desiderar male, sen-
do io

do io tutto trasformato in voi, come
potrei nuocerui, che me nõ offendessi.

Lau. Vedete, come si scuoprono mendaci le
vostre parole: se così del mio pregiu-
dicio sete guardingo, perche fermarsi
a parlarui così alla scoperta? cosa,
che dall'esser veduto, ne può risultare
mille danni, o pericoli rileuanti.

Fau. Et perche questo?

Lau. Che penserebbono i vicini, e che po-
trieno imaginarsi i miei parenti, veg-
gendomi qui?

Fau. E gl'vni, e gl'altri a mille cose, non no-
ceuoli.

Lau. Sì, se gl'huomini d'hoggi più tosto al
male, che al bene non fossero inchina-
ti. Ma quale occasione così a questo
vi ha spinto?

Fau. Se a voi fossero si palesi i miei deside-
rij, come in me son serrati, non vi fa-
rebbe mestiero domandarmene; ma
nel mio volto potete assai ben leggere,
quali io dentro li chiuda.

Lau. Sì se come il viso si mostrasse il core.

Fau. Dimostra il cuor l'amante in vn col vi-
so. Perche si come questi viuono fuo-
ri d'ogni legge humana, hanno ancora
questa, di portar nella fronte impres-
so, quanto ferri dentro dise il petto.
Ma acciò apertamente vi sia chiaro il
mio volere, e l'occasione, che a venire
a parlarui m'habbia spronato; anco

con la lingua (degnandomi ascoltare)
vi farò palese.

Lau. Dite, che volentieri vi ascolto.

Fau. Ben mille volte ho ringraziato amore
del dono, che mi fece, facendo obietto
de' miei occhi la vostra bellezza: poi-
che con quella, mille altre grazie; e di
cortesia, e uì benignità vi sono legate.
Signora Lauinia il dirui, che dal pri-
mo giorno, che io mia libertà comisi
alle vostre voglie; altro alla mia men-
te non sia piaciuto, che la vostra più
che vmana bellezza; dalle mie azioni
del seruirui, facilmente lo hauete po-
tuto conoscere.

Lau. Il conosco, sì.

Fau. Et ora meglio ve ne accorgerete. Do-
uete sapere, che da gl'honesti favori
da voi riceuuti, ho menato mia vita
fino a qui felicissima; ma hora da im-
portuno sogno, che d'hauer perduto
la vostra grazia mi minaccia; sento co-
sì riempierli d'amaritudine ogni pas-
sara dolcezza, che nulla più.

Lau. E Signor Fausto, chi male mi vuole,
male mi sogna, si suol dire.

Fau. In questo falla. Prima gli Abissi più
sotterranei saranno i cāpi stellati delli
Dei; & i Cieli abissi più profondi del
centro; che Fausto non ami Lauinia.

Lau. Se così è, non douete dubitare dell'a-
mor mio; perche amore è padre d'a-
more,

more, e l'odio dell'odio.

Fau. Amante più di me per amare nõ me-
ritò essere amato.

Lau. Sicurateui, che riceuerete della mone-
ta, che date altrui.

Fau. Questo mi basta.

Lau. Et io con questo vi lascio: che'lluogo
non comporta lungo ragionamento.

Fau. Io di tanto vi resto obligatissimo.

Lau. Chi potrebbe più al viuo rappresenta-
re la finzione di costui; ma se è vero,
che l'offendente allora si conosce to-
talmente vincitore, che ode dell'offe-
so il lamentarsi. Ingrato, questo non
haurai tu sentito da me.

Fau. Vna lettera le è cascata di tasca nel ca-
uarli la pezzuola: sarà buona occasio-
ne per tornarle di nuouo a parlare, e
del mio amore domandarle più stret-
to guiderdone. Vedi come male io in-
terpretaua il sogno, e Marino male ve-
niua informato dalla Cenciolina.

SCENA SETTIMA.

Tessa. Ardelia. Fausto.

Tess. **F** Arò, dirò, tanto mi dimenerò,
che e' sarà forzato a condescen-
dere a quanto e'l desiderio vostro; vo-
lete altro? ma Padrona eccocelo in fe-
de mia innanzi; volete voi fare a mio
scanno?

Di,

Ard. Di, quello che vuoi che io faccia, che già mi sono commessa tutta a' tuoi consigli.

Tess. Voglio conduruelo qui; e che voi, da voi stessa gli palesiate il vostro amore: perche so ben'io; e fa più vn sospiruccio, vn'accentino, vn poco così di restringersi nelle spalle, della persona propria, che non farebbono cento lingue d'altri anco infocate.

Ard. Come credi, che io hauesi tanto ardire, e come conuiene alla mia condendenza.

Tess. Amore non ha riguardo a tante cose.

Ard. Fa quel tanto dunque, che meglio credi per me.

Tess. Hora. Ben sia di voi quel giouane gentile.

Fau. Ben vi venga. Chi sete buona donna.

Tess. Vna, che vi porta buone nouelle Signor Fausto.

Fau. Come così mi conoscete voi, chiamandomi per lo mio nome, che io voi non raffiguro?

Tess. E, le rose, e viole sono conosciute da tutti. Sapete, quella gentildonna vi desidera dirui quattro parole.

Fau. Chi? la Signora Ardelia vuol parlar mi?

Tess. Ella Signor sì.

Fau. Di grazia.

Tess. Padrona, hora e'l tempo.

S C E-

SCENA OTTAVA.

Fausto. Ardelia. Tessa.

Fau. **S**ignora Ardelia da cotesta Donna mi vien detto V.S. volermi; che mi vuol comandare.

Ard. Comandarui. e Signor nò; Signor sì.

Tess. Padrona non vi perdetevi.

Fau. Oimè, che troncamento sento, che cosa m'appresta la Fortuna fuor di mio pensamento?

Ard. Non già che possa nuocerui; ma si bene, che voi possiate altrui in infinita miseria condurre.

Fau. Tolga il Cielo, che io sia già mai cagione a niuno di male, io impiegherò la vita istessa per giouar sempre a ciascuno, tanto più per lei.

Ard. Piacciagli, che rispondano le parole a' fatti.

Fau. Quando mi haurà comandato; allora verrà in sicuro quanto alle parole soprastaranno l'opere.

Ard. Dalla vostra gentilezza, non si poteva sperare altrimenti. Donde darò principio a narrare le mie pene. La lingua mi s'annoda, l'animo mi fugge, Cielo?

Fau. Signora Ardelia; col mostrarsi così irresoluta a quanto ella ha in animo m'of-

m'offende: poiche dubitando in pale-
sarlomi, non mi viene a tenere per
quel gentil'huomo, ch'io mi reputo, e
di che io fo professione, e per quello
che io le mi son largito.

Ard. Non solo per tale vi stimo: ma certo
confesso trapassate ogni termine.

Fau. Dunque liberamente discuoprami
quanto le aggrada.

Ard. A pietosa istoria, dourò dar principio.
Signor Fausto, non è così proprio del
Falcone la velocità, ne della Testuggi-
ne la lentezza, come è di Donna no-
bile la vergogna, e crediate, che se
quella tal volta cade, ciò non altro,
che susserato Amore lo cagiona.

Fau. Con me, lasciando ogni timore, che
potesse ritenerla; dica sicuramente,
quanto ella vuole.

Ard. Sign. Fausto, vna misera tirata dalla
vostra bellezza, e virtù, talmente tor-
menta, e muore, che se da voi pietoso
aiuto non le vien porto, e forza ad in-
felicissimo fine la sua vita trapassi.

Fau. Questa non può esser altra, che Lau-
nia (o me felice) Signora Ardelia,
quale è quella Dōna, che oltre al mio
merito tanto m'honora?

Ard. Non dite questo: perche i meriti vo-
stri son tali: che infinito sapere a vo-
lerli narrare farebbe di bisogno.

Fau. La cortesia sua tale mi giudica: ma la-
scian-

sciando da parte le parole la supplico
a scoprirmi il nome di lei, che dite.
Acciò dalla prontezza mia, ella possa
conoscere qual'animo io habbia di
seruirla.

Ard. Non vi sete potuto accorgere, qual sia
quella, che io voglio dire.

Fau. Potrei indouinare, ma nō già saperlo.

Ard. Come nō? Ah Signor Fausto mio; nō
vi parlano queste voci interrotte; non
questi occhi pietosi; non l'aria osire, ed
impallidire ad ogni vostro, e cenno, e
parola; e dicono, arde d'amore d'Ar-
delia; arde d'amore, per voi vnico mio
bene.

Fau. Oimè, che odo; come resto ingānato?

Ard. Aimè? che segni veggio di contrario
effetto, a quello haueua conceputo.
Signor Fausto? Voi non mi risponde-
te? che cosa vel contende? forse bel-
lezza più vaga della mia? deh lasciate
ogni ostacolo: perche le mie, quali elle
si siano, o molte, o poche, vi ficuro na-
scondono tal'animo, che arditamente
dirò, trapassa ogn'altra in amarui.

Fau. E mercè vostra, mà.

Ard. Come mà? Signor Fausto; dourò io,
ora sentire parole lontane da quelle,
che poco fa mi hauete fatto vdir;
che pur vi largiui pronto, a spendere
la propria vita in seruigio altrui? Sarò
io sì vile appresso di voi, che deua da
quelle

quelle essere eccettuata?

Fau. Non sete certamente tale.

Ard. Dunque non mi compiacendo potrò arditamente dire, che mi mancate.

Fau. Non le mancherò: ben che io non la compiacca.

Ard. E come questo? dite ch'io v'intenda.

Fau. Eccone la cagione, quello, che ella mi chiede non è in me, e così non l'hauendo, non lo posso concedere, non lo potendo concedere, non si manca.

Ard. E chi fa forza a gl'animi creati liberi.

Fau. Vn'abito già fatto, pur sapete, quanto ogni mio volere, & apra, e ferri la Signora Lauinia. dico sapete: perche sendo amicissime, mi imagino più volte, ne potete hauer ragionato, e quando questo non fosse, dal continuo esserle insieme, a mille segni accorgere ve ne sareste potuta.

Ard. Ahi così, ne ella detto: ne io ascolta- to l'hauessi: poiche mi volete essere crudele.

Fau. Signora Ardelia, come ella sarà fuora di questo capriccio; conoscerà, che il mio negare, sarà stato conueneuole ufficio: poiche dandomi a lei, mi tolgo alla Signora Lauinia, tanto da lei amara, e così l'amica, dalla amica verrebbe ad essere offesa; cosa che niuna ragione consente.

Ard. Se amore a ragione desse luogo; non

m'vdieste chiederui il vostro amore. E poi, colei, che di maggior ferita è ferita prima si dee sanare. Quando giamai Lauinia spinta d'amore, a pregarui d'amore è venuta; segno chiarissimo il mio auanzare il suo amarui.

Fau. Può essere, ma troppo bene diceste: quando afferma- ste la ragione non potere a frenare Amore

Ard. Questo dourebbe solo nelle donne ha- uer luogo, come quelle, che solo da vn certo volere son tirate; ne di ragione, o poco fanno, o meno intendono: ma l'huomo, che il tutto discretamente considera, e con giusta bilancia pesa; deue oue la ragione pende, quiui in- chinarsi.

Fau. Sono gagliarde proposte, però non ri- sponderò altro, se non che mi parreb- be commettere grauissimo peccato; se tanta sua cortesia offendessi: cò pro- metterle quello, che non potrei sodis- fare. Però ella mi perdoni, se io eleggo più tosto negarle, che mancarle.

Ard. Mal può l'offeso, nel feruor dell'offe- sa perdonare.

Fau. Questo è vn modo di dire: perche io giamai non l'offesi.

Ard. Affai m'offendete voi, se amandoui io non mi riamate. Sign. Faulto qual mio demerito merita, che voi mi ipre- giate.

Fau. Questo non fo io : anzi confesso , sete soggetto degno di essere amato , non che da me, ma da Signori, e Principi .

Ard. A me basterebbe essere amata da voi , e se non mi volete concedere luogo principale nel vostro cuore , almeno fra le minime serue, fate che io v'habbia stanza .

Fau. Questo non conuerrebbe .

Ard. Per niuna legge è tolto quello, che volontario si consente .

Fau. Si, mentre l'huomo, che s'obliga è in pacifica quiete: che allora, che da perturbazione è oppresso , ogni obbligo è vano .

Ard. Veggo, che cercate ogni scusa, per negarmi il vostro amore. Deh Sig. Fausto non fate, che vi sicuro quando vorreste non sarete a tempo al mio scampo. Vi sicuro mi fate prouar pena, che i dannati a maggior pene , a canto a questa sentirebbono piacere . Vi sicuro , che per vscirne verrò a termine , che mi rendo certa, ve ne crescerà . Mi rendo certa vorreste a quel punto essermi stato meno crudele, e più pietoso .

Fau. Signora mi cresce infino al cuore d'ogni suo male , e pregole dal Cielo salutare remedio, il mio amore e già locato, restate in pace .

Tess. O Asinaccio .

S C E -

S C E N A N O N A .

Ardelia . Tessa .

Ard. **A** H tu ti parti crudele, e vuoi che io resti in pace; e come in pace, se tu (me misera) quella teco ne porti ? Il crudele con la voce la pace mi lascia, e con le opere nella guerra mi pone . O disauenturata Ardelia, quanto resti ingannata ? O Ardelia quanto resti delusa? delusa t'ha amore , Lauinia, e'l tuo pensiero : ingannato t'ha la speranza, e Fausto. Misera Ardelia; a qual termine ti ritroui, doue t'ha trasportata amore , a scopriarti amante di huomo, che ti spregia , a porre in dimenticanza il decoro, e la pudicizia , che tanto fanno ragguardeuol Dóna . Ma oime, che amore così di me ha imperio, che non solo a pregarti : ma ad ogni maggior fatto (pur che credessi fatti mio) mi spingerebbe. O in questo troppo parziale amore . A ragione ti potrò nominare iniquo, e l'opere tue chiamare ingiuste . Se tanto mi fai amar costui : almeno qualche spirito d'amore nel petto di lui, verso di me, perche non chiudi ? Questa è legge di Barbaro tiranno; ed atto di ferino Autropofago . Ma se tu sei Amore , che

pur

pur sei, come posson da te venire queste cose? Deh, che non da te: ma sì da Fausto, da Fausto nasce, e deriua ogni mio penare: che quale aspido, o fugge, o s'afforda per non sentire il canto: ma a questi, che a tua pietà repugnano, suoli pur tu la tua forza farli provare; ne così ingrata serua mi ti dimostro, che tu m'habbia a porre in dimenticanza. Che o amore non ho fatto o detto, per indurre questo ingrato, a farmisi amante? quello che ne più poteva, o sapea fare. Non lacrime, non sospiri; non preghi l'hanno potuto muovere. Bene è forza o Fausto, che non huomo, ma fiera; anzi più d'ogni fiera, tu sia crudele. Corre il Leone al rugito della Leonessa, e della Tigre il Tigre, e piattuoli loro si mostrano; e tu, più di loro feroce hai vdite le mie parole; e vedute le mie lacrime; e senza pietà ti sei dimostro. Auuiso, che le pietre, se di loro mi fosse stato mestiero, alle preghiere mie si farebbono fatte molli e tu inesorabile più delle stesse pietre mi sei stato duro, e proteruo. Che si dirà vdendosi tanta tua crudeltà narrare; se non che sei vno spietato, vn crudele, vn'implacabile, che il dispetto t'habbia generato, e l'impietà pactonito: poi che sprezzi chi t'ama; fuggi chi ti segue; non gradisci chi ti

dona

dona ciò che ha, e dai morte a chi ti desidera lunghissima vita. O Lauinia; questo è colui, che tu tanto mi predicauì; colmo di ogni virtù. Ah! chi'io l'ho ritrouato tutto villano; ha cuore di sasso; mente di macigno, & animo di diamante. O mio pensiero? in colui scorgeui ogni bene; in colui sperauì ogni salute? or prouì misera quāto più pesi il male, che meno s'aspetta. O Fausto Fausto quanto haurò di te da dolermi, e mostrarmiti nemica. Ma doue Ardelia ti porta il duolo: doue ne vai guidata dalla pena? Torna torna in te, e conosci non esser Fausto: quale tu lo vai segnando: anzi domandagli di ogni ingiuriosa parola perdono; e mille volte pentiti d'ogni offesa fatagli. Rammetati quale sempre ti sia stata la fortuna nemica a ogni tuo desio, e che nō meno, che ne gl'altri tuoi voleri, in questo si è adoperata. Povera Ardelia, quanto era me' non esser nata, o nata subito morire. Come si può a tal nemico resistere? certo se non in miserissima miseria sempre. A che dunque Ardelia, non por fine vna volta a tante tue sciagure. Che pensi? o discorri? Rompi, con darti morte questo scherzo a tanti e sì possenti nemici.

Tess. Padrona, o questo non voglio io, che voi facciate.

C

Che

Ard. Che di Tessa, che così facile ti prometteui indurlo al tuo volere?

Tessa. Io resto senza lingua; so bene, che così voleua la ragione: ma chi non fa quel ch'e' deue, gl'interviene quel che e' non crede; egli s'ha da piegare alle vostre voglie al suo marcio di spetto.

Ard. Ehimè come cotesto speri? Tu hai pur sentito quanta ostinazione è in lui; & che con tutte mie posse, non l'ho potuto muouere pur' vntantino.

Tess. Lo muouerò io; voglia egli o nò. vedere lo' ingrataccio m'ha così gonfio il corpo; con quel suo modo di fare, che m'ha fatto rompere il proposito, che io haueua di non mai più far simil cose: ma io voglio, che e' se ne penta.

Ard. Io non t'intendo; dimmi quanto hai nell'animo, che se lo vedrò riuscibile, alleggerò il dolore.

Tess. Voi sapete, che nelle pietre, e nell'erbe, e nelle parole sono gran virtù, & io ve n'accerto, che più volte ne ho veduto la sperienza, & a me sono riuscite. Io so fare vn composto, cò seme di felice, colto nel suo punto; con foglie d'alloro mastio, tagliate al tondo della Luna con falce; con rena rasparata da Gallo tutto nero; & altre cose, lequali messe in vna pètola nuoua, piena d'acqua di tre pozzi, attrinta da fanciulla scalza; & fatto ogni cosa bollire, cò legna

di

di viti, e mentre ogni cosa bolle; mettendoui il nome di colui, che io voglio che ami, scritto in carta pecorina, e legata con seta rossa, verde, e nera; fufurandoui poi certe parole; fa, che egli ama quella, che io voglia, quando e' non volesse. Et di questo che io vi dico, non ne dubitate.

Ard. E, di da vero, & ti basta l'animo di fare quanto hai detto?

Tess. Dico da verissimo, e mille volte vi replico ne ho veduto fare la esperienza (e fattala io) a quella buon'anima della Ruffina mia nonna: che me l'insegnò (dis'sella) perche questo bel segreto non si smarrisse.

Ard. Se questo ti riesce, disponi di me, e della roba mia a tua voglia: ma come si potran trouare tante cose, che tu hai detto?

Tess. Ne ho certe pocoline, che le serbai nò so come, che per vna volta sono a bastanza.

Ard. Sì. Non indugiare cara Tessa ad aiutarmi.

Tess. Andiamo in casa.

Ard. O Tessa con quanto obbligo ti resto, andiamo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pompilio.

Pom **I**O non mi ritrouai mai più; coran-
to sotto sopra; quanto testè mi ri-
uouo. In fatti l'huomo prima, che
nelle sue occasioni si risoluelle al sì, o
al nò, dourebbe ogni parte del nego-
zio andare ben considerando; e porlo
in bilancia. Tanto mi inuaghirono le
amoroſe perſuaſioni della lettera di
Lauinia, che io ſenza penſare più là:
tutto mi diſpoſi a compiacerla, e far-
lemi Amante, e che non può donna
bella, che preghi: ma poi tornatomi
nell'animo lei eſſere amata da Fauſto,
tanto amico mio; e per altri mille ri-
ſpetti, perche i far non lo deuo, mi
veggio in gran contesa; e ſentomi da
due ragioni fortemente ſtimolare.
L'vna mi perſuade all'amore di Laui-
nia, con ragione, che non è atto di gio-
uane nobile, non riamare chi t'ama, e
che è vn fare onta alla natura diſprez-
zando d'ona bella, e gentile, che ti pre-
ghi. L'altra mi coſtringe facendo ve-
nire in campo l'amicizia con ſue pro-
ue dimoſtrando, che l'amico più deue
atten-

TERZO.

13

attendere a lei, che a qualunque altra
coſa; e che colui, che i nodi d'amicizia
rompe ne huomo, ne viuo rimane. Ma
Amore tutto abbatte con mille eſem-
pli, e non ſolo mi proua, che alle ſue
forze nanno ceduto l'amicizie: ma le
ſuette parentele, e mille, e mille in vn
ſubito, dauanti a gl'occhi mi conduce
teſtimonij. A tale, che ſeguendo an-
ch'io di coſtoro la ſchiera d'amare La-
uinia non didico. cercherò bene con
ogni ſtudio, Fauſto di queſto non ſ'ac-
corga; ma quando pur ſegua, che coſa
fa? Egli mi dice amare Lauinia per eſ-
ſer ſimile a Siluaggia mia ſorella, a tal
che egli è di Lauinia non amante: ma
conſideratore di ſue bellezze, come ſi-
miglianti a mia ſorella. Io amo Laui-
nia, come Lauinia; di modo, che io
poſſo amare Lauinia, come Lauinia, &
egli amare Lauinia come Siluaggia
ſenza offendere l'amicizia.

SCENA SECONDA.

Pompilio, Lucano.

Luc **N**On mi può vſcir dell'animo,
quel nobil paſſo dal parète del
ſignor Cornelio; cauato dal modello
di quello di Lucullo. O Sign. Pompi-
lio che è di V. Signoria cent'anni fa?
C 3 che

che io non v'ho veduto.

Pom. Bene al piacer vostro, & di voi?

Luc. Benissimo, se haueſſi deſinato.

Pom. Questo non è già hora; che voi ſiate digiuno.

Luc. Digiuno nò, che mi ſono incapato di vincerla ſempre col Sole. vog'io ſempre, hauer fatto colezione prima, che egli ſi leui.

Pom. Buon per voi, che hauete eccellente ſtomaco. Io per eſſere ſtato a fare vn poco di colezione, con certi amici, diſegno ſtamane non deſinare altrimenti, e fare vna paſſata.

Luc. Benedetto ſia io. credo che'l mio ventre, ſia fatto a borſe: perche habbia mangiato pure allora allora; e venga noua occasione di mangiare, vi è nuouo luogo.

Pom. Lo haurete più toſto: come quello dello ſtruzzolo; atto a digerire il ferro.

Luc. Sia come e' ſi vuole, eccellente l'ho io.

Pom. Egli è bene vna ricchezza ſignalita: perche il contrapeto del diletto del mangiare, e poi lo hauerlo a digerire.

Luc. Ella è tale, & io tale la tengo, che più la ſtimo, che i miſeri il denaio: ma Signor Pompilio hauete voi ancora ferato Agoſto?

Pom. Nò; che non mi s'è porta occasione.

Luc. Voghamolo noi fare queſta ſera in còpagnia.

Pom. Digrazia. ma non vo' penſare, ſe non a ſpendere; e pormi a tauola.

Luc. O corpo del mondo, ben ſapete: colui, che mi voleſſe torre il gouerno in ſimil coſe, biſognerebbe che entraſſe meco in iſteccato: come di ingiuria ſegnata; ma che compagnia, e in che luogo vogliamo noi eſſere?

Pom. E l'vno, e l'altro, rimetto in voi.

Luc. Or ſù all'vſanza: poca brigata vita beata: ſaremo noi due, e'l Conte Pirovo voſtro amico; con vn viſino allegro ſe ſi troua che nel guardarlo, e vno in centiuo all'appetito, che lo fa riſentire ſe e' foſſe morto.

Pom. Come vi piace.

Luc. Il banchetto ſarà ordinario; ma le coſe da Re.

Pom. Come è voſtra farina baſta.

Luc. Procaccerò primieramente di due, o vero di tre forte di vino; che voglio ſia dell'ottimo habbia Bologna; che ogni gocciola faccia venire la lacrimetta all'occhio. All'entrata di tauola la ſua inſalaticcia di mille erbe odoriferi; con capperi noſtrali, Limoni, Melagrana, vna paſſerina, e parecchie vliue conce ſopramano, e con ella altre inſalate di carnaggi freddi, condite cò olio dolce, & aceto fortiffimo del più fine, che ſi ritroui. Poi ſeguiranno delli intingoletti fatti alla to-

A T T O

scana; e pottaggi alla Spagnuola, & altri manicaretti, da succiarsene le dita, venticinque, o trêta beccafichi, ma cotti con galanteria inuolti nella sua cara lattuga fattogli prima il suo impematino cò zucchero, pane finissimo grattato; & inuetriati coi tuorlo d'ouo; accioche non caschi pure vna minuta goccia del lor grasso. Poi còpariranno tanti cappon lessi quanti iaremo a tauola; di quegli, che siano stati due anni in prigione. nel brodo farassi i suoi vermicelli, coperti d'vna camicia di cacio parmigiano, che pianga il Nonno sotto il coltello. Vn buon pezzo di vitella trita con i suoi cortellini in eccellenza Faranno dappoi di se mostra arrosto, starnotti, piccioni, polastrini con la sua stufina d'aceto rosato, e sue spezierie; e se altro mi verrà all'occhio, che mi gusti. All'ultimo di più forte sfogliate: le quali vo' far di mia mano propria. Frutte d'ogni forte da trouarsi, questo s'intende. Però non sono sbanditi dalla nostra cena i gustosissimi poponi, splendore, e gloria delle frutte. Per sigillo dello stomaco, la sua priuatura; che fa sopra il pasto così leggiadro velo, che i fummi pure vn tritolino non molestano altrui. Credo, che per cena, ella farà roba assai.

Sì

T E R Z O.

- Pom.** Sì bene, che la sera si mangia assai manco, che la mattina per sanità.
- Luc.** Deue esser ricetta di voi altri scolari. O corpo di Cecco Bimbi, sò doue sono due Anguille di pressò a due libbre l'vna: per modo niuno non voglio, che si lascino.
- Pom.** Io non sono per restringerui l'autorità; governate a vostro modo: ma come le acconcerete coreste?
- Luc.** Alla grande, e muoia l'auarizia. voglio metterle in corpo a due capponetti grassi, e cacciargli nello spiede, & a fuoco temperato andarli pian piano facendo voltare, che come essi sono quasi arrostiti, allora le anguille sono in perfezione. se di questo non vi leccate le labbra, o io non sono Lucano, o non vi piace il buono. A riuederci non vo perder tempo a dare ordine al tutto.
- Pom.** Aspettatemi voglio venire ancora io di costà, che m'è in via per vn servizio.

S C E N A T E R Z A.

Marino.

Mar. **O**R sì, che mio Padrone acconferente, che io conosca le donne me' di lui, e confessa che gli è interuo-

nuto

nuto appunto, quanto io gli predice-
ua delle donne; dice, che Lauinia usò
feco melate, e dolci parole sì, a tal che
fermamente egli credeua fossero bur-
le, e della Cenciolina e mia; quello
che io gli haueua detto: ma da vna let-
tera, che a caso le casò di tasca, è in-
chiaro che mètiua, e che ella ha altro
innamorato. & che come si suol dire,
tocca il polso al Leone, e che egli è da
lei beffato; concludendo non si poter
credere a donna. A se egli è pure tra-
uagliato: egli è in camera, & ha quel-
la lettera in mano, e la guata, la rimi-
za, e tentone tentone la va leggendo,
poi farnetica, chi può esser costui? sa-
rebbe egli il tale? io non lo credo; il
tale, manco; & alla fine sdegnandosi
feco medesimo di non potere dare nel
segno, batte i piedi in terra, percuote
le mani insieme, profmira il palco, di-
grigna i denti; si lamenta di se, di La-
uinia, di tutto'l mondo: forte patèdo;
per non sapere doue darsi del capo, in
ritrouare l'amato da lei. Io vedutolo
in cãta ismania per appattumarlo vn
poco gli dissi, Padrone, state di buo-
n'animo, che se io douessi fare le for-
ze d'Ercole, io vi vo saper dire, chi sia
colui, e cò questo mi son partito. Ma,
o Marino tu ti sei fatto grande a pa-
role: a' fatti, come ti pensi tu di riu-
scire?

scire? ti vo far buono, che Cenciolina
sappia il tutto, non ne dubito: ma ella
è trincata al possibile, e non me l'ha-
uendo voluto dire la prima volta, non
me lo dirà ancora la seconda. Ah qui
non bisogna perdersi d'animo, bisogna
cacciar mano al sacchetto delle inuen-
zioni, e scuoterlo per lo pellicino. Cò
questa fiottola la vincerò nò; ne que-
sta è buona, ne questa è riuabile: que-
sta mi piace. Trouala Marino, che tu
la giungi; mi par vederla a se; ella è
della certo. Via Marino con grande
onda, per romper lo scoglio.

SCENA QVARTA.

Cenciolina, Marino.

Cen IO non ho perduto in tutto i paesi,
nell'andare a casa mona Pasquet-
ta: perche se non ho trouata lei, ho
scontrato il Berzighella, che m'a do-
nato questo grembiule, che nò puzza.

Mar. Cenciolina? tu sei molto allegra; tu
hai gli orecchi così rossi; che vuol dir
così; chi t'ha presentata?

Cen. Oh tu vuoi saper tante cose. i miei
danari, io ho bisogno d'altro, che di
parole.

Mar. Egli è pur troppo vero; che a voler
bene a Donne, e farlor bene, è come

lauare il capo all'Asino; che si getta il tempo, il ranno, e'l sapone.

Cen. O che ti venga'l morbo; posso io mostrare pure vn puntale di stringa, che tu m'habbia donato in vita tua. Il bene; che non dona è come pensare ad altro, e dir corona.

Mar. Se non t'ho donato io; t'ha donato mio padrone.

Cen. Et io glene ho grado, e grazia.

Mar. E? se tu sapessi.

Cen. Che ci è di nuouo.

Mar. Per dirtela; mi sono partito da lui, e per tuo amore, e di che io nõ t'amo.

Cen. Come per amor mio?

Mar. Sì; per amor tuo. Tu hai da sapere (se non lo sai) che Fausto stimolato da quel sogno che ioti dissi, si risoluette parlare a tua Padrona, & ella negò ogni cosa: anzi gli dette così buone parole, che non toccaua co' piedi di terra.

Cen. Certo?

Mar. Certissimo, e farebbe ogni cosa passata bene, se nel cauarla Lauinia la pezzuola di tasca non le fosse caduta vna lettera: laquale, raccolta da Fausto, che ella non vide, e dipoi lettola non fosse per quella venuto in cognizione, essere da lei burlato; e che ella hauea altra paglia in becco, che lui per laqual cosa, egli dette da senno

ne cembali, e nelle stouiglie.

Cen. Che ho io da far di questo?

Mar. Assai secondo lui: Poiche come egli hebbe detto, di Lauinia tutti i mali che gli vennero alla bocca; si voltò a la volta tua, e disse di te, cose che non si dipingerebbono nella Luna.

Cen. E che poteua dir di me?

Mar. Maca, diceua che tu sei vna calcatrepola, vna bugiarda, vna truffiera; che tu tieni le mani a cento, che sò io, non me ne ricordo di mezze.

Cen. Vh, vh, che sento? a me queste cose eh? che l'ho presa per lui, più che io non haurei fatto per mia mamma. La lettera è pur trama di Lauinia, e di Pompilio, & io non ci ho che far nulla: ma e' mi paga di mala moneta.

Mar. Di qual Pompilio?

Cen. Chi è Pompilio, l'amico di Marino: alquale mia Padrona stamane scrisse vna lettera, & egli le rispose quella che tu di, che le è cascata.

Mar. Ah, ah, Io glele ho pur fregata.

Cen. Tutte ne ridi?

Mar. Io rido; perche ho fatto, il fatto mio.

Cen. Se tu l'hai fatto vatti còdio, che vuoi tu dire? che tranelle son queste?

Mar. Che io non mi sono partito da Marino, che non è vero habbia detto ma di te: anzi che e' non ha speranza se non nel fatto tuo.

Cen. O perche m'andau tu raccontando queste frottole.

Mar. Perche io dubiraua, per altra via non t'haurei cauato di bocca la verita; di cui fosse la lettera.

Cen. Tu sei vn'huomo forbito da seruo. gnaffe, teco non se ne puo; gl'e forza restarui colta, e rimanere sempre di sotto con te.

Mar. Eh, io non sono si mal'huomo no, che io non mi lasci tal volta vincere.

Cen. Buono: ma sai, che ti vo' dire, che io ho commissione stretta stretta di non iscappare in cotali ragionamenti con niuno, e se teco mi sono allargata; ne e cagione l'essere tu tanto doppio.

Mar. Vedi, io conosco, che tu sei bugiarda: pe che quel volere, che vna donna sia stretta, la natura non lo comporta; e tua padrona, che e giudiciosa non te l'haurebbe imposto. Che io va dia doppio mi accomodo a' tempi.

Cen. Tu hai hauuto sempre piu parole, che maggio foglie. Sai quello ti vo' fare a sapere per concluderla; che se mia Padrona sapra nulla di quello ti ho detto; non lo puo sapere per bocca d'altrui, che della tua, se cio farai, doue fino a qui sono stata amica a Fausto, & a te; per l'auuenire sarò vn'altra.

Mar. Questa amicizia e poco a dentro: poi che non ci hai fatto a sapere manul-

la di questo a nore.

Cen. E come poteua? se sono poche hore che ancor'io l'ho saputo.

Mar. Et chi vuoi, che ti creda? chi non ti conosce che altrimenti li sa, che tu sei la sua segretaria in capo di lista.

Cen. Vmbè; vedi egli e vero, e se non che io sia frustata in di di mercato.

Mar. Eh, che sarebbe meglio andare in forza di schiaui per vn mese; quando sciuernano.

Cen. E', tu per non hauer tanti intorno, fosti in preda del Boia per mez'hora. belli annunzi.

Mar. Meglio di que li, che tu ti eleggeui. Cenciolina non te ne andare in collera, che io burlaua.

Cen. Et io a Dio. Voglio vedere se trouassi Pasquetta a casa la Agnesa sua comare, che spesso suole stare da lei, e poi ratta volarmene alla Padrona.

SCENA QUINTA.

Fausto, Marino.

Fau. **C** Olui, che puo penetrare ne cuor de gli huomini, o gl'e vn Dio, o piu che huomo. Se io riguardo a' segni, alle parole di Lauinia come non deuo credere lei non mi amare? e pure per questa lettera son sicuro, che son forte errato.

Mar. Padrone? io vi manterrò quello, che in camera vi promisi: ma dubito non potiate credere.

Fau. Marino, hai scoperto qualche cosa.

Mar. Tanto, che a me ne ineresce. & a voi ne dorrà.

Fau. Che cosa? di sù, non mi fare più penare.

Mar. Per non vi tenere su la stanga, la lettera l'ha scritta Pompilio a Lauinia; & egli è l'amato.

Fau. E questo è vero?

Mar. Così m'ha confessato la Cenciolina.

Fau. Oimè non occorre, che io più ne dubiti; riconosco la dettatura; riconosco alcuno suo solito carattere, ben che egli habbia certo contrafarli. che più? ogni cōsiderazion e m'attesta esser vero. O Fausto, che senti? O Fausto, che vedi? hauresti tu giamai pensato tal cosa? hauresti tu giamai creduto esser ingannato da due: ne quali più sperauì, che in ogn'altro? O Lauinia, perche questo a me, che più t'amaua de gl'occhi miei? O Pompilio, così rendi gniderdone a caro amico, che più pregiava l'amicizia, che la vita istessa. Ah! che sento? oimè, che doglia, che tutto mi trafigge. Che sudor freddo mi scorre per la vita? che mi benda gli occhi? a questo modo e? Che amici? che amore? al vento, all'ac-

qua,

qua, all'aria; Io son diuentato il Re de Pimpei. Io ho la rocca, e filo, come Achille. Io corro all'Inferno come Orfeo. Io ritorno all'aria come Enea. Io son l'ompilio, e bacio Lauinia. Io son Lauinia, e fuggo Fausto. O Marino vo io di quà. O Marino, è me' di quà. Ne di quà, ne di là, ne di sù, ne di giù. Se io son Re, Duca, e Signore che può dir che io non mi muoua?

Mar. Che miro in mio Padrone, ancora la spada getta via.

Fau. Mi dorrò, griderrò, strillerò. Viua l'amore, e muoia foldo. Lauinia, Pompilio, Pompilio, Lauinia. O bella cosa, giocare a biri bara a brache tese e? e? la Luna su' trampoli corre su la corda a rompi gambe. Vedi, vedi si fanno l'occhiolino; si guatano in cagnesco, a Dio amici, amiciateui, amiciateui; che il rispetto è bandito, e regna il tradimento.

Mar. O pouer huomo, come egli suaria.

Fau. Marino, Marino, mira, mira; le cornacchie da buone persone inuitano gli Storni a Mattacini. Ecco mi in terzo fermi, saldi, gli voglio fare anch'io, che vene pare? Ah, ah, non si ritrouerà mai. Di Lauinia, che e' mi vengono a fronte, di che mi vengono a petto; non verranno nò. O Lauinia mentitrice, o Pompilio mancatore, si Lauinia

uinia Lauinia, Pompilio Pompilio.
Così si sbranano gl'Orsi. Così s'uccidono i Draghi. A questa foggia si strāgolano i Serpenti. Tu te ne méti mio padre è morto, mia madre è viua; mia sorella ne morta ne viua. Io? son morto; viuo, viuo morto, & è vn gran conforto; morto, morto.

Mar. O Amore, doue conduci tu gl'huomini.

Fau. Fermateui non tanto stiamazzio; ascoltate le mie ragioni. La Luna ritrouandosi nella duodecima casa fu ingrauidata da Endimione. O bel caso; la vide Apollo in sestile, la mostrò a Saturno in quadrato, la adocchiò Mercurio in Trino, e Marte si staua in coda di Dragone, e faceua le fusa torte con Venere. O? come ella paitorisce, farà Amore sfortunato, e perche le Pleiade sono nel mezo del Cielo, al sicuro farà cieco.

Mar. In che ginepreti entra costui.

Fau. O sì sì. Io te la dichiarerò, e dirottì la ragione, & il propter quid, la via Lattea nel Cielo, è vna fascia più chiara dell'altro. Il flusso, e reflusso del Mare è vno scemare, e crescere dell'acqua. Alla barba di Platone, che non la intese; e di Aristotile, che non la insegnò, Lauinia a questo modo è Lauinia sì. Lauinia, Lauinia. piano,
piano,

piano, a bell'agio si mangia la faua calda. La musica è vna discordante concordia dell'vnione del graue con l'acuto, causata da sei voci, Do, re, mi, fa, sol, là. Le voci qua' son piene, qua' vote, quali legate, chi perfette, chi imperfette, o alterate. La Musica ha otto misure; Massima, Longa, Breue, Semibreue, Minima, semiminima, cromma, e Semicroma; ha il Tuono, Semituono, il Diesis, il Ditono, il Tritono, il Diatessaron, il Diapente, e l'esacordo maggiore, e minore. Si canta in Diatonico, in Cromatico, e in Armonico. Come nò? Leggi Galerano, Galosso, Briennio, Zerlino. Se la disputa di precedenza fra iuribus & armis ancor si litiga. Che ho da far'io, se'l Gallo canta la sera, e la mattina. Ah, ah. Canchero cotesta è bella cosa certo, è bella cosa sì. che vn via vno faccia vno; e due vie due quatto. Se io non la intendo, non la intenderebbe ancora va qua' tu.

Mar. Padron mio che volete?

Fau. O sì sì, vedi tu quella casa, quel palazzo, vedi tu, vedi tu.

Mar. Signor Iddio m'aiuti, e mi stringe si stretta la mano, che e' me la dimezza.

Fau. Tutto ti dono gratis, e venticinque mila scudi.

Mar. Io gl'ho hauuti contanti, su'l banco
de

de' Palmieri, oi la mi duole, antora se la ride.

Fau. O doue vuoi fuggire, ora ne viene il buono. Vn ballino via non mi toccare, non t'accostare, lasciami stare, o barba Ton. Che la comare, mi vuol prouare, la mia stamella, pulita, e bella, se ell'è lunga, se ell'è larga, se ell'è stretta, la gonnella, Mona Riccia orlata l'ha, di grogano, e taffetà, fa, la, la, la, la, o bene, o bene.

Mar. In mia fe, che pagherai vn grosso, a scapparli dell'vgne.

Fau. E chi in amore inuecchia, oltre ogni pena, gli conuengono i ceppi, e la catena. gli archibusi della Spagna; le labarde d'Alemagna; le scimitarre di Turchia, gli archi di Soria. Va con questo in Piccardia, via, via, ah, ah.

Mar. Io me ne immaginua d'hauere a sentir qualche cosa di questa pazzia, e se ne va che e' non parriuerrebbe vn veltro. O? Marino tu non hauesti giamai creduto tanto male nel tuo padrone. Come farai tu, a scriuere questa nuoua a suo padre. Io la vedo nell'aria, tutta la colpa si ha da versare sopra le mie spalle. E peso di tutti noi seruitori, che seruiamo figliuoli di famiglia, che ogni loro errore si scarica sopra i serui. Vo andarli dietro, per vedere, se con l'aiuto d'amici, o altri, lo potessi in qualche modo fermare.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Marino, Lauinia.

Mar. **I**O non potetti mai raccapezzare, doue quel poueretto di mio padrone si fosse andato; sò che e' s'ha da riempiere Bologna de' fatti suoi. Io ho pensato volerne fare consapeuole Lauinia, per ogni buon rispetto; a pùto ella è in sù l'uscio.

Lau. Quanta più fretta tu fai a queste serue, allora pare, che esse meno ti vbbidiscano. Cenciolina non è tornata ne meno la veggio da niuna banda apparire.

Mar. Signora, haueste voi veduto passare di qua mio Padrone; senza cappa, e cappello tutto infuriato.

Lau. No certo; ma perche così.

Mar. Oimè; perche lo sfortunato.

Lau. E che cosa li è interuenuta?

Mar. E impazzato il meschinello.

Lau. Come impazzato? tu burli.

Mar. Haness'io da pagare vn dito della mano ritta; la vita stò per dire, e non fosse vero. Egli lesse non sò che lettera, che dice vi cascò di tasca, nò ne guardate

date nò, che vi cascò, & a pena lettera, e gettato la cappa, il cappello, la spada via fu tutt'vno dicendo dappoi cose da muouere a pietà le pietre. Ora parlaua con la Luna, ora con gli'uccelli, e spesso si lamentaua di voi.

Lau. Ben così, lo può a questo hauere indotto la lettera; se egli non m'ama, che gli può importare, che altri m'aminino?

Mar. Non vi ama è? è vero certo, vi sopr'ama, e si vede a' segni.

Lau. Non credi tu, che io sappia, che la sua favorita da vero è qui vna mia vicina, e che con meco egli burlaua; cosa che e' non douea.

Mar. E chi vi conta queste nouelle?

Lau. Chi le sà.

Mar. E mente per la gola. egli ha bene del l'altre donne che l'amano: ma egli le apprezza come il cauolo a merenda, e tutto per amar voi. O questa sì, che è bella. lo'nfelice nò mangia mai boccone, che non lo mescoli con Lauinia. ne hauete vn gran peccato. Disgraziato egli ha il male, e le beffe.

Lau. Marino tu di tanto su'l saldo, che io ti aggiusto indubitata fede, e del caso di lui sento grandissimo dolore. O meschinello.

Mar. Anco il Cocodrillo uccide l'huomo, e poi lo piange.

Lau. Il molto amarlo è stato cagione di questo male.

Mar. Et in che modo? o questa sì.

Lau. Ascolta, & intenderalo. l'essermi detto come detto t'ho; e da persona alla quale io il credo; che egli nò mi amaua: ma che tutto era finzione, quello faceua meco, parendomi fortemente essere da lui schernita, finì da per me quella lettera, che egli crede essermi stata scritta dal mio amante, con animo, che vn giorno, come ben mi venisse; il che hoggi la fortuna mi concedette, di lasciarlami cadere: acciò egli con tale occasione, potesse credere, che se egli beffaua me; io lui motteggiaua; e così pareuami parte dell'ingiuria vendicare.

Mar. Quella tal persona vi disse grã bugia: ma come può stare quello, che voi dite della lettera, se sappiamo certo, hauertau scritta Pompilio, e lui essere il vostro amante?

Lau. O Cenciolina, tu m'hai tradita.

Mar. Cenciolina vi giuro, che non è stata.

Lau. Altri che ella, o Pompilio, non ha fatto il tradimento.

Mar. Mettete, che sia stato lui: perche dopo hauere Fausto ragionato seco, e dette nelle frenetiche.

Lau. Meschina me doue mi trouo?

Mar. Voi vi mordete le dita.

Lau. Ti dirò ; quello chiaramente ; che in parte io ti hauea mascherato . l'esser mi stato detto, quanto ti ho racconto di Fausto, per cosa costante, mi mosse, guidata da sdegno, e rancore , a cercare la vendetta, e così m'immaginai mi sortirebbe , ogni volta inducessi Pompilio ad amar mi, e però li scrissi , cercandolo dell'amor suo : ilquale fu più presto a concedermi , che io sapessi a pena domanda'glele, come puoi haue' inteso per la lettera . Ora vedi che l'amar Fausto, mi ha fatto nuocere a Fausto; infelice me, che ho cerco quello, che gran cosa pagherei, non ha uer trouato .

Mar. Vi sà male dunque di lui ?

Lau. E come non vuoi ; non me ne incre-sca, e dolga? se egli tanto per mio amore è afflitto .

Mar. O padrone, se io vi ritrouassi , e fosse sauo, che nuoua vi darei , da sperare altro che baie .

Lau. Marino va a cercarlo, che mi gioua di credere, egli non altrimenti sia pazzo: ma calcato in furioso accendimento di intelletto, che presto suol passare; e se così lo ritroui sicuralo , che conoscerà , quanto io conosca haue' errato .

Mar. Io voglio andare a tutta carriera cercandolo .

Va via ,

Lau. Va via, e quanto prima portami qualche nuoua .

Mar. Tanto farò .

Lau. Tant'è . altro Fausto, & altra Lauinia è forza fossero quegli, che furono detti a Ardelia, e che ella ha detto a me .

SCENA SECONDA.

Tessa. Cenciolina.

Tess. **P**uerella di mia Padrona , che si crede, che io sappia d'arte magica, e che quanto l'ho promesso sia per riuscire. In verità, che io la vedeua in così fatta frenesia, che io dubitaua di lei , se con qualche arzigogolo non la consolaua . il dar tēpo al dolore, suole essere del dolore ottima medicina; però per menarla più in lungo, ho pigliato questo partito; e dettole, che il tutto bisogna , che io faccia in casa vna mia comare ; e che tutto farò di cuore, che ella stia allegra . Signore met-tici la tua grazia , che la infelice giouane è a mal partito .

Cen. Credo, che hoggi ogni cosa m'habbia a intoppare fra' piedi per trattenermi e tenere a bada , che io non ritorni a casa. Nel cercar di colei , che non l'ho mai potuta ribulire; detti nello spigolastro , e mi ha rammemorato l'amore

D di